



**NELL'AMBITO DEI GIOCHI DI LIBERETÀ 2023
SPI CGIL e AUSER di Varese**

ORGANIZZANO

**CONCORSO DI
POESIE E RACCONTI**



CLASSIFICA CONCORSO RACCONTI:

- 1. VILLA SERENA - di Maria Luisa Henry**
- 2. I RINTOCCHI DELLA STORIA - di Giuliana Arpini**
- 3. LA POESIA AL POTERE - di Mauro Marchesotti**
- 4. LE MUTANDINE ROSA - di Giovanni Bernasconi**
- 5. L'ANIMA DELLE GAZZE - di Sergio Melchiorre**

**Nelle pagine seguenti potete leggere i testi
di tutti i racconti presentati**

ADESSO TOCCA A TE'

La famiglia Roncari era composta da padre, madre e quattro fratelli. Il Celeste era il fratello maggiore, poi venivano tre sorelle, la zia Esterina, la zia Erminia detta "Ninöö" e l'ultima mia nonna paterna Orsola detta "Suliin". I quattro fratelli hanno avuta lunga vita, certamente sono stati più longevi dei famosi parametri stabiliti dalla statistica. Il primo a morire è stato il più anziano, zio Celeste, morto nel 1964 a settantasei anni. Era stato ricoverato all'Ospedale di Circolo di Varese, reparto geriatria per circa un mese. Avevo accompagnato la nonna a trovare il fratello durante la sua degenza e questi si lamentava che non gli davano cibo a sufficienza. In geriatria era proibito portare biscotti, dolci o altro cibo ai degenti, dato che gli ammalati erano sottoposti a diete controllate secondo l'età e il tipo di malattia di cui erano affetti. Lo zio morì dopo circa una settimana dalla sua dimissione dall'Ospedale e sinceramente non ricordo che tipo di malattia avesse. Tuttavia, secondo mia nonna, era stato praticamente lasciato morire di fame. "Vedi, mi diceva, era un gran mangione e lasciarlo un mese privo dei suoi cibi è stato sufficiente per debilitarlo al punto da farlo morire."

Probabilmente era solo arrivata la sua ora e nessuno può evitare il suo destino, giovane o vecchio che sia.

Due anni dopo anche per la seconda, la zia Esterina, all'età di ottantuno anni, s'è compiuto il suo destino ed è morta all'Ospedale di Cittiglio. Come era in uso allora, quando i parenti erano d'accordo, al momento del decesso i morti venivano consegnati in tutta fretta alla famiglia e caricati sull'autolettiga come fossero moribondi. Bastava una piccola mancia agli infermieri ed il morto lasciava l'ospedale ancora caldo. Era una prassi molto in uso per evitare un mucchio di pratiche burocratiche e soprattutto un mucchio di spese per la cassa di zinco necessaria. Quando la salma arrivava a casa si chiamava il medico di famiglia che redigeva l'atto di morte.

Il giorno della morte della zia Esterina, le due sorelle, già avvertite che la sorella maggiore era deceduta all'ospedale, erano giù a Fignano in casa della morta aspettando l'arrivo della salma.

Nell'attesa si consolavano a vicenda e piangevano la perdita, abbastanza imprevista, della sorella maggiore. "Vedi, Erminia, diceva mia nonna, settimana scorsa era qui ancora con noi e adesso ci ha lasciati. La vita non riserva niente di buono. Cosa vuoi farci, bisogna rassegnarsi ed accettarla come

viene. Prima il Celeste, poi l'Esterina e adesso tocca a te." Nella sua beata ingenuità voleva dire che se le cose andavano secondo l'anzianità lei doveva essere l'ultima e quindi doveva morire prima la sorella Erminia. Ma il Padreterno aveva stabilito diversamente perché mia nonna Orsola è morta a ottantaquattro anni nel 1973, mentre la zia Erminia passò a miglior vita diversi anni dopo ad oltre novant'anni.

Dunque se abbiamo qualche amico più anziano di noi è meglio non pensare di andare al suo funerale, perché spesso il destino decide diversamente. Un vecchio proverbio dialettale recita :

"La morte è sul tetto e non rispetta ne il giovane ne il vecchio."

E' una regola che, fortunatamente, ne i ricchi ne i potenti possono cambiare.

ARCO TESO E SACCO VUOTO

Ciò che la Eppi , mia collega operatrice presso la Casa di Riposo “làng Eghèin”, ha fatto per i suoi si è depositato sulla sua schiena e nelle sue articolazioni rendendola simile talvolta a un sacco vuoto e talaltra a un arco teso quasi a spezzarsi che però non cede mai. Si è depositato anche sulla sua mente e nel suo spirito conducendola a destreggiarsi con fermezza e rettitudine fra contrasti e sopportazioni apparentemente inaffrontabili.

Forse non ho scritto correttamente il nome del nostro luogo di lavoro e – con questa mania dell' inglese a proposito e sproposito - nemmeno il suo, ma so che significa “felice”. So che nel suo villaggio natale c' erano tanto mare e sole; nella sua nazione di origine tanta miseria e sopraffazione. Similmente a varie sue compaesane coetanee come ad esempio sua cugina Biùti anche lei collega e che si fa chiamare Zia Bi, ha intrapreso una delle poche vie da loro percorribili per riuscire ad allontanarsene. Ci fu un periodo (ma quel periodo dura ancora?...) in cui nella città più vicina al loro villaggio arrivavano voli Ciàrter (esistono ancora? ...) recanti comitive di soli uomini provvisti già dei biglietti di andata e ritorno : per il volo di ritorno, qualche biglietto in più che per quello di andata.

Eppi e Zia Bi scendevano a esplorare la spiaggia dalla tarda mattinata per distendere poi il loro asciugamano a breve distanza da dove qualcuno di Quelli del Ciàrter si stava abbronzando o tuffando. Tra loro ragazze li chiamavano proprio così : Quelli del Ciàrter. Una breve chiacchierata prendeva il via secondo uno schema sempre uguale. Alcune ore più tardi Eppi e Zia Bi si facevano trovare in uno dei soliti bar : non appena entrava un gruppo più o meno numeroso di Quelli del Ciàrter, una delle ragazze sceglieva un disco dal Giubòx (... esiste ancora ?) mentre il gestore abbassava le luci esortando tutti a ballare. Terminata la canzone, ci si fingeva sorpresi di essersi di nuovo incontrati , si beveva qualcosa insieme e spesso le ragazze la prima sera rincasavano presto adducendo fratellini e nonni di cui doversi prendere cura.

Giorno dopo giorno il copione procedeva culminando con l' invito a qualche ragazza da parte di qualcuno di Quelli del Ciàrter a trascorrere la notte con lui in hotel. Mentre l' uomo all' alba ancora dormiva profondamente, la ragazza scendeva in sala e si faceva consegnare in un sacchetto l' abbondante colazione già pagata cui aveva diritto e la portava a casa in tempo esatto per l' orario di risveglio dei fratellini. Alla partenza di lui, in taluni casi la relazione si esauriva e alla ragazza toccava riprendere la sequenza da capo con l' atterraggio del successivo Ciàrter. In talaltri casi avveniva un fidanzamento.

Una minoranza delle ragazze era in grado ed accettava di trasferirsi immediatamente in Italia o in altre nazioni occidentali usufruendo dei biglietti già fissati in anticipo . Ma perlopiù, al rientro di lui seguivano da parte di lei garbate richieste di invio di regali come cellulari, accessori firmati e articoli di lusso cui il fidanzato acconsentiva di buon grado anche per dimostrare che “poteva”. Di numerosi doni veniva spesso lamentato più o meno rapidamente il furto o annunciato lo smarrimento.

ARCO TESO E SACCO VUOTO

I ricavi della loro sbrigativa ma combattuta vendita o i benefici dei regali elargiti senza rumore a chi sul luogo era potente consentirono invece a diverse famiglie locali di mantenere agli studi i figli maschi più giovani, di curarsi la salute e di rendere più confortevole la casa.

Aiutata convenientemente a sua volta la propria famiglia d' origine, Eppi si sposò con Taddeo ed emigrò infine in Italia.

Anche Zia Bi emigrò poco più tardi ponendo la sola e fondamentale condizione - correttamente accordata e rispettata – di poter chiamare a sé, non appena approntati i documenti, i suoi due bimbi frutto di altrettanti precedenti tentativi di emigrazione andati a vuoto.

Così fu, senonchè Zia Bi si trovò ben presto a doversi prendere cura sempre più intensamente di suo marito Cirillo la cui salute fisica e mentale a lei sconosciuta e già compromessa fin dalla gioventù a seguito di vizi e intemperanze, peggiorò inesorabilmente e senza alcuna speranza. Furono anni non numerosi ma durissimi per lei e per i suoi due figli (non ne ebbero altri) ,sfociati in una modesta pensione di reversibilità e in un fisico provato così come l'umore.

Eppi invece dovette fin dal suo arrivo imparare velocemente pochi rudimenti indispensabili di lingua italiana e arrabattarsi a colpi di pulizie a ore dato che le condizioni economiche del suo Taddeo non erano floride come lui le aveva lasciato credere. Contemporaneamente fu suo compito , oltre a crescere il loro primo figlio , assistere la suocera finchè visse.

Fra balli e aperitivi era sempre festa e allegria tra Quelli del volo Ciàrter nel paese natale di Eppi e di zia Bi. Nella loro ingenua inesperienza, le ragazze si erano quasi formate l' idea di una continua festa da proseguire anche in Italia. Nulla di più sbagliato : sbarcati dal Ciàrter in Italia insieme a loro dopo i rispettivi matrimoni, sia Taddeo che Cirillo si erano rivelati gretti e cupamente diffidenti individui privi di amicizie , schiavi dei propri giudizi incancreniti nei confronti di tutto e tutti tanto da nutrire l' esigenza di spostarsi periodicamente in un mondo di rivalsa o di fuga lontano ore di volo.

Morta quasi centenaria la suocera e nate da poco le due figlie minori Taddeo volò, a bordo di un nuovo Ciàrter, in un Paese agli antipodi di quello di Eppi ma ugualmente povero di equità e ricco di degrado e loro non lo videro mai più.

Sia Eppi che zia Bi hanno sempre fatto ogni cosa in loro potere a favore di coloro che amano senza mai giudicare né risparmiarsi e senza disporre di alcuna risorsa al di fuori della loro stessa persona.

Nel nostro duro lavoro dove abbondano gelosia e opportunismo, sono oggi le mie più corrette ed affidabili colleghe.

5 Ottobre 2022, ore 18,00 circa....

Sto per entrare al Brico Center e mi suona il cellulare.

Elena.....perchè lei e non mia moglie Nico?

<Nicoletta è caduta, ha perso molto sangue, ha rotto il ginocchio. Dovrebbero operarla già domani all'ospedale di Truro (Cornovaglia) dove l'abbiamo subito portata>

Faccio un respiro profondo, ma soprattutto affannoso e dico che le farò sapere.

La sera parlo con mio figlio e decido di andare là con la mia auto scoprendo poi che sono ca. 1600 km.di sola andata, nonostante Marco mi consigli di andare in aereo e poi noleggiare un'auto. Io però insisto perché spero di riportarla subito a casa con me.

Sono le ore 23,00 circa quando esco di casa, faccio il pieno, imposto il navigatore e parto con destinazione Eurotunnel a Calais, sulla Manica francese.

Guido da solo, al buio con la mente concentrata per non fare altri disastri, seguo l'itinerario del navigatore che mi ha preso per mano e mi accompagna alla frontiera di Chiasso e poi su, attraverso tutta la Francia, sfiorando città già visitate in tempi migliori, fino all'imbarco.

Mentre mi avvicino sale la preoccupazione per trovare posto sulla navetta dell'Eurotunnel, ma soprattutto perché, una volta arrivato in Inghilterra, dovrò guidare per altri 500 km. sulla sinistra, praticamente contromano rispetto alle nostre abitudini. Scendo dalla navetta e faccio il pieno di gasolio anche perché gli ultimi distributori in Francia l'avevano esaurito causa scioperi dei trasportatori.

Quando si dice aiutati che il ciel ti aiuta.....ma il Padreterno, acui mi sono rivolto durante tutto il viaggio, non avrebbe potuto evitarmi questo stress inutile ???

Fortunatamente non ho fatto il viaggio da solo perché in auto con me c'era sempre "Adrenalina" unica vera amica in situazioni esasperate come questa.

E' solo grazie a lei che sono riuscito ad arrivare sano e salvo a destinazione praticamente senza soste, concedendomi solo fugaci spuntini.

Erano infatti le 20,30 di giovedì 6 Ottobre e a quell'ora l'ospedale era chiuso ai parenti, Quindi sono riuscito finalmente a riposare in un vicino hotel. In camera c'era già ad attendermi "Morfeo" che mi ha accolto tra le sue braccia fino al mattino.

Il giorno seguente la gentile receptionist dell'ospedale mi indica dove trovare mia moglie che, appena mi vede, scoppia a piangere, in un misto tra gioia e disperazione. Passo così in ospedale 4 giorni e finalmente arrivano le dimissioni.

Si potrebbe finalmente leggere come una buona notizia, anche perché torniamo a dormire insieme in un hotel, quasi fosse una insperata vacanza, ma soprattutto con fondate speranze di tornarci a casa nostra.

Però la mattina seguente ci dicono di lasciare la camera perché hanno già altre prenotazioni e così siamo ufficialmente in strada, visto che l'assicurazione non è riuscita a trovarci alternative.

Sinceramente sono allo stremo delle forze, col morale sotto i tacchi e prospettive di rientro in aereo da qui a quattro/cinque giorni, visto le difficoltà a trovare i posti.

5 Ottobre 2022, ore 18,00 circa....

Allora chiedo a Nico di salire in auto, sistemarsi sul sedile posteriore e vedere se può affrontare così il viaggio di ritorno.

<Sì, non ho dolori e ce la posso fare..... però se succedesse qualcosa durante il viaggio l'assicurazione poi non risponderebbe e.....

Fanculo l'assicurazione. Partamo !!!!!!!>

Rifaccio il viaggio di ritorno guidando ancora contromano per 500 km come usa in Inghilterra e arriviamo finalmente in Francia, dove possiamo finalmente riposare.

Dopo aver attraversato la Francia e la Svizzera, alla Dogana Italiana ho avvertito la piacevole sensazione di essere di nuovo a casa.

E ho ripensato al viaggio dell'andata quando, solo con le mie preoccupazioni e paure, mi sembrava di essere un sopravvissuto ad una guerra nucleare, senza sapere esattamente perché fossi su quelle strade, né dove stessi andando, ma soprattutto senza quasi mai incrociare un essere umano durante tutta la notte.

Ho pregato, ho pianto, cercando di mantenere la lucidità perché sapevo di non potermi permettere alcun errore.

Poi, finalmente verso le 22 del 13 Ottobre entriamo in casa nostra.

Buonanotte Nico.

CIO' CHE IL TEMPO NON CANCELLA

Parlavo con te, amica mia, di tante cose, le più svariate.

Tu, che ti intendevi un po' di tutto, colmavi le mie lacune senza ostentazione, senza mai farmi pesare la mia ignoranza.

Avevi quasi sempre la risposta giusta che aspettavo e quei consigli che sapevo sinceri e pensati proprio per me.

Ci siamo incontrate, per una di quelle tante inspiegabili e fortunate coincidenze della vita, in quel campeggio sul lago di Como, alle prese con gli stessi problemi : la famiglia, la casa, il lavoro e quel desiderio di evasione dalla quotidianità, almeno nello spazio del fine settimana e delle vacanze.

Problemi che ci hanno subito accomunate, così come la passione per la buona lettura, per Van Gogh, per i film "gialli" e anche ... la poca simpatia verso il dispettoso cane della nostra vicina di roulotte.

Devo dire che la nostra non è stata un'amicizia "folgorante", ma ha avuto bisogno di un po' di tempo per maturare. In questo ha sicuramente avuto un importante ruolo la mia diffidenza che, mascherata da riservatezza, mi rendeva scarsamente incline alle confidenze.

Tu poi avevi un sacco di amici, italiani e stranieri, abituali frequentatori del camping, che conoscevi già prima che ci incontrassimo, e ricordo ancora il terribile imbarazzo che provavo quando mi incoraggiavi ad entrare nella vostra pur piacevole cerchia.

Sono stati il tuo ottimismo, la tua allegria, il tuo divertente linguaggio, pullulante di quelle espressioni che rivelavano le origini meridionali di cui andavi fiera, il tuo personalissimo "look" a volte troppo formale, a volte esageratamente stravagante, la tua innata tendenza a socializzare a convincermi di aver trovato in te la persona che avrei voluto essere, o quanto meno un punto di riferimento. E lo sei stata davvero. Al di là di qualsiasi altro apprezzamento, quella che è stata alla base della nostra amicizia è stata la sincerità, quella vera che non dà adito ad interpretazioni. Perfino la fatidica domanda "Ma ti sei ingrassata ?" mi era rivolta con senso di partecipazione e non con il classico sarcasmo femminile !

Abbiamo così passato uno dei periodi più belli della nostra vita : la nostra amicizia era intanto cresciuta, così come erano cresciuti i nostri figli che, lasciata alle spalle l'adolescenza, erano ormai diventati uomini e donne.

Alle fine di "quella" estate non hai assolutamente voluto accorciare la tua vacanza, anche se cominciavi ad avere qualche sospetto per quella febbriattola che da un po' di tempo si presentava regolarmente verso sera ...

CIO' CHE IL TEMPO NON CANCELLA

Ma, una volta a casa, fatti i dovuti accertamenti, la diagnosi non ammetteva dubbi : si trattava di una forma di linfoma che andava subito trattato.

Come avevi desiderato, ci siamo riviste solo dopo la tua seconda terapia : non volevi visite fino a quando non ti saresti sentita un po' meglio.

Un umano e comprensibile senso di dignità non ti consentiva di mostrarti troppo diversa dal tuo solito e inoltre non avresti mai tollerato l'ipocrisia delle immancabili, frasi di circostanza.

L'estate successiva sei tornata in vacanza al campeggio : eri solo un po' gonfia, portavi la parrucca e ti sforzavi di essere quella di sempre; ma una sera, mentre venivo a chiamarti per un caffè, ti ho vista piangere e vigliaccamente sono scappata via... piangendo a mia volta !

Poi arrivò novembre e a nulla valse la tua grande voglia di vivere.

Tu stessa, decisa a non cedere, scegliesti di sottoporerti a quella nuova terapia sperimentale, che poteva dare dei buoni risultati, ma il tuo cuore non fu d'accordo e non resse, tradendo così le tue e le nostre speranze.

A ormai oltre vent'anni di distanza, mi ritorni spesso nella mente e nel cuore.

Anche ora, se mi chiedo cosa sia l'amicizia, mi trovo a rispondere, come allora, che l'amicizia è un sentimento spontaneo e sincero che esige di essere ricambiato solo con altrettanta amicizia. Un sentimento in cui è proprio nell'atto del dare che si riceve. Per questo voglio credere di averti dato anch'io qualcosa ogni volta che ho ricevuto qualcosa da te, cara amica mia.

Come un getto d'inchiostro dell'anima

Santuario di San Giovanni Rotondo

Quando visitammo il Santuario c'era ancora la lira, invece Francesco Forgione, in arte Padre Pio, ci aveva già lasciato da trent'anni; nonostante ciò la sua mistica fama era all'apogeo.

Il nuovo Santuario era in costruzione, ma i lavori erano fermi perché alcuni avevano sollevato dubbi sulla tenuta dei grandi archi in pietra previsti dal progetto.

Sinceramente non vedevo la necessità di un nuovo Santuario, per me bastava la vecchia Chiesa (che poi così vecchia non era e aveva la mia età), inoltre la stessa disponeva di un grande sagrato, già utilizzato in passato da Padre Pio quando c'era il sold out di pellegrini.

La prima impressione fu decisamente negativa; percorrendo le strade che portavano alla chiesa venimmo letteralmente assaliti da mercanti di souvenir di ogni tipo, tutti riportanti l'effigie del povero Padre Pio; ricordo in particolare dei venditori abusivi di calendari che scappavano ogni volta che si palesava una camionetta della polizia locale, per riapparire appena quella aveva girato l'angolo.

Non sono un uomo di fede, non ho ricevuto tale dono, o forse non me lo sono meritato, ma quel mercimonio del sacro, fatto a pochi metri dal luogo dove Padre Pio aveva sofferto, pregato, supplicato, aveva il sapore aspro dell'offesa.

Dietro la chiesa c'era una statua di Padre Pio circondata da una recinzione in pali di ferro, anch'io, come altri, lanciai una moneta da cinquecento lire, ma quella anziché cadere ai piedi del Santo colpì uno dei pali e tornò a me. Praticamente Padre Pio aveva bruscamente respinto la mia offerta.

“Proprio un brutto segno!”: dissero alcune persone che avevano assistito alla scena. Solo una cosa non capivo del gesto di Padre Pio: perché infierire su di me quando aveva a disposizione una schiera di mercanti del Tempio da sfraccanare di mazzate, come aveva fatto il Messia nel film Jesus Christ Superstar.

Sacro Monte di Varallo Sesia

Nel cortile del Santuario, c'è una fontana con appesi dei grossi mestoli forgiati in alluminio. Un signore si avvicina, ne afferra uno e rivolgendosi a noi dice: “Chi beve quest'acqua campa cent'anni!”.

Una signora lì presente prontamente gli risponde: “Speriamo qualcuno in più...perché ne ho già novantasei!”.

E' proprio vero che l'ironia non ha padroni, età e si prende la scena quando e dove vuole lei.

Come un getto d'inchiostro dell'anima

Sacro Monte di Oropa

Verso mezzogiorno lasciamo il Santuario e ci spostiamo in una trattoria nei dintorni. E' una giornata afosa e il tendone sotto cui pranzeremo non aiuta e toglie il respiro. Accanto a noi una comitiva di Cossato.

"Siamo del paese dei Brusa Crist. La sa la storia?": mi chiede uno di loro e subito inizia a raccontare.

"Anni fa gli abitanti di Cossato, portando con loro un grosso e pesante crocifisso, usavano recarsi al Santuario di San Bernardo di Trivero. Durante una di quelle processioni furono colti da una terribile grandinata che distrusse tutti i raccolti. Allora si riunirono in preghiera per chiedere a Dio di far cessare quella tormenta, ma la grandine aumentò. Presi dalla rabbia, buttarono il crocifisso nel fiume, ma quello non affondava e allora lo tolsero per dargli fuoco, ma il legno, impregnato d'acqua, non bruciava, alla fine lo rigettarono sotto la grandine dicendo: non anneghi, non bruci, pija anche ti la grela!":

Ho la sensazione che non sia il posto giusto per raccontare certe storie e non è da escludere che a breve un fulmine cada su di noi e ci tolga il respiro.

Invece il respiro manca a mia moglie, al punto che con l'autolettiga la portano giù all'ospedale di Biella.

Fortunatamente si riprende e possiamo tornare al Santuario, dove avevamo prenotato un pernottamento.

Il dottore prima delle dimissioni chiede a mia moglie se per caso, su a Oropa, ha mangiato la polenta assassina, così i medici chiamano la polenta concia carica di formaggi e di burro fuso.

Come dire: attenzione la Madonna fa miracoli, ma sugli effetti devastanti della polenta assassina non ha potere.

Rientrati ad Oropa entriamo in un bar per bere qualcosa. Il posto è piccolo, vicino a noi ci sono tre signore anziane e una copia di novelli sposi.

Mi presento e quando tocca alle tre "ragazze", una di loro prende la parola e dice:

"Siamo tre signore di 80 anni, vedove, perché così siete voi uomini: ci fate disperare d'amore e poi ci lasciate!".

Speriamo che la nottata passi in fretta, penso, così domani mattina presto ce ne torniamo a casa e per un po' basta Santuari.

Come un getto d'inchiostro dell'anima

Santuario di Re

E invece siamo qui: in un altro Santuario; i visitatori percorrono il perimetro interno di questo luogo sacro in penitenziale silenzio.

Sulla parete dove sono esposti gli ex voto, una ragazza (o meglio una bambina, a giudicare dalla scrittura incerta), ha esposto un foglietto bianco con un'invocazione che è un getto d'inchiostro dell'anima e recita così:

“Cara Madonnina vorrei che facessi ricordare le cose alla mia nonna Concetta” e subito sotto il suo nome, che più bel nome non c'è: Aurora.

Qui tutto intorno è silenzio e non arriva la musica e nemmeno si sentono voci, ma le parole scritte su quel pezzo di carta è come se fossero state vergate su pergamena, hanno la potenza della lirica, sprigionano la musica di un'orchestra e le voci di un coro. Nel mio ascoltare per poi raccontare, a volte incontro parole che fanno vacillare la mia convinzione di una imminente estinzione del genere umano; parole che ti entrano dentro e spaccano il cuore: mi sa che un giorno o l'altro ci resto.

Mia moglie dice che dovrei smettere per un po' di ascoltare e portare a casa storie, che è giunto il momento di una tregua.

Va beh, porto a casa quest'ultima e poi smetto... forse.

E va bene così

Il Gianni, disturbato da quegli acuti rintocchi, allentò la presa dal panno con cui aveva afferrato la caffettiera e la bevanda dilagò tra i fornelli: nell'aria vapori aromatici e sulle sue mani schizzi ustionanti.

A stento si contenne dal fare violenza alla sua laica morale, dal nominare invano colui che tutto creò; in sintesi evitò di bestemmiare.

Colpa di Alfredo, suo figlio, che, rientrando da una nottata in discoteca e vedendo la luce accesa, aveva pensato bene di annunciare il ritorno del figliol prodigo stratonando ripetutamente il cordino della campanella in ghisa posta di fianco all'ingresso.

E meno male che il cortile era ridotto più o meno ad una casa di riposo, nel senso che vi abitavano solo alcune persone molto anziane che, oltre ad aver perso la percezione del tempo, ad essere fuori dal tunnel del divertimento, avevano anche seri problemi di udito, altrimenti quella domenica mattina avrebbe svegliato tutti.

-Ciao papà. - disse il ragazzo entrando in casa, poi guardando il fornello aggiunse: -Cosa aspetti a cambiarla quella caffettiera?

La macchinetta andava bene e faceva un ottimo caffè, il problema era che alcuni mesi prima si era rotto il manico e non c'era stato verso di trovare il ricambio.

Alla fine lui aveva deciso di tenerla comunque, con tutti i rischi che tale scelta comportava: rovesciamenti, scottature.

Dopo la chiusura della fabbrica in cui aveva lavorato per una vita, si era trovato in seria difficoltà, non tanto da un punto di vista economico, bene o male con l'indennità di mobilità poteva tirare avanti bene; era il lavoro a mancargli e nel cercare una nuova collocazione aveva sperimentato sulla sua pelle le contraddizioni e l'ipocrisia del mondo del lavoro: che a parole vorrebbe farti lavorare fino a che campi e invece quando superi i cinquant'anni non ti considera più.

Per uscire da quella situazione di precarietà aveva accettato un lavoro presso il vicino aeroporto, che consisteva nell'avvolgere della plastica intorno alle valigie.

Era un lavoro a turni, sabato e domenica compresi.

Guardò per alcuni istanti suo figlio e notò che nonostante la nottata passata in discoteca non presentava segni di stanchezza.

Non fece i soliti commenti, del tipo: "E' l'ora di rientrare?", "Guarda che questo non è un albergo!", che chissà da quante bocche, oltre la sua, erano usciti.

Quando il figlio aveva cominciato a rientrare tardi la sera (o meglio alla mattina presto), di notte né lui né la moglie dormivano, ed erano ore d'angoscia, che poi sfociavano in sceneggiate incredibili.

Adesso che il figlio era cresciuto e terminata la scuola aveva iniziato a lavorare, quei rientri mattutini non lo disturbavano più, anzi quasi quasi li invidiava.

Da una parte il figlio, con la sua freschezza; dall'altra lui con il suo bagaglio di sogni, speranze, desideri finiti in soffitta.

E va bene così

Lui per indole non era un tipo noioso, anzi, parenti e amici lo consideravano una persona capace di coinvolgere e trascinare, insomma una persona che stava bene con se stessa e con gli altri; ma la condizione di precarietà in cui si era ritrovato per via della perdita del lavoro e qualche patologia che cominciava dolorosamente a palesarsi, lo avevano cambiato.

-Rifaccio il caffè. Ne vuoi?

-Ho già fatto colazione al bar. – rispose il figlio e poi aggiunse:

-Ti ho lasciato la macchina in strada, sarebbe ora di cambiarla, un giorno o l'altro ci abbandona. Perché non compriamo una macchina sportiva? Adesso lavoro anch'io possiamo permettercela.

Ecco che torna alla carica, pensò il padre di fronte a una richiesta già sentita molte volte.

-Si sta facendo tardi, ne riparlamo quando torno dal lavoro.

Avviando la vettura ammise a se stesso che suo figlio aveva ragione: quella macchina era da rottamare.

Si ricordò in quel momento del modello di vettura, sportivo naturalmente, che in gioventù aveva tanto agognato: "Spider duetto rigorosamente rosso" come quello del Vasco; e si ricordò anche del modello Fiat con cui purtroppo si era invece ritrovato: 850 verde muffa.

Il Vasco era un playboy molto, ma molto attempato che viveva nel quartiere dell'Ortica; tutte le volte che con la sua Spider decappottata rimorchiava qualcuna, immancabilmente passava davanti al Roxy Bar dove stazionavano, con una Coca cola in mano, il Gianni e i suoi amici.

Il Vasco, quando guidava, portava i guanti in pelle per via di una brutta artrite giovanile, un foulard al collo per la cervicale, e un berretto da baseball per mascherare l'incipiente calvizie; seduta al suo fianco sempre una bella e giovane donna preferibilmente bionda.

Al che il Gianni e i suoi compagni di cazzeggio, appena il Vasco si palesava con la sua luccicante vettura e il carico di gn... (va bè ci siamo capiti), gridavano:

-Vasco lascia stare le ragazzine che ti viene un colpo!

-Io la Coca cola la bevevo quando andavo a scuola. Invidiosi! – urlava lui e poi tentava di mostrare il dito medio, ma quello non si alzava... per via dell'artrite.

Parlo del dito medio, per quanto riguarda l'efficienza di altre parti del corpo umano bisognerebbe chiedere alle donne che il Vasco si portava in giro.

Ma questi son dettagli che al Gianni e ai suoi amici poco interessavano e poi il Vasco a quei tempi era un mito.

E va bene così... senza parole.

I RINTOCCHI DELLA STORIA

Racconto 2° Classificato

La porta si aprì. Il mio cuore ebbe un sussulto. Mi misi a tremare indugiando sulla soglia nonostante mia madre mi desse colpetti di incoraggiamento alla spalla. Portarmi a ripetizione di storia dalla professoressa Filzi era l'ultima spiaggia dopo l'ennesima verifica catastrofica.

"Prego, avanti" disse la padrona di casa nella penombra dell'anticamera. Aveva una postura tutt'altro che invitante, eretta oltre ogni limite.

Una vibrazione profonda si irradiò dalle pareti. Seguirono cinque spettrali 'DON' che mi paralizzarono. Mia madre colse l'occasione per svegliarsela: "Tornerò a prendere mio figlio tra un'ora. Grazie infinite!"

Per la mamma la Filzi era un mito. Le aveva insegnato italiano, latino, e, soprattutto, le aveva fatto amare la storia. Quindi per lei la speranza del miracolo ossia di un mio recupero, a pochi mesi dall'esame di terza media, era riposta sulla figura filiforme che mi fissava tra cumuli di rughe e un fitto bosco di capelli bianchi. Per me, invece, la Filzi era una sconosciuta pericolosa. Quale garanzia avevo che non fosse un'assassina o, peggio ancora, una pedofila?

"Crede che riuscirà a entrare o dobbiamo ipotizzare di fare lezione qui?" chiese lei distogliendomi da fantasie cruente. Strisciando i piedi sul marmo lucido, la seguii fino alla parete di fronte.

"Come si chiama, ragazzo?" domandò mentre apriva una porta. Balbettai il mio nome. "Bene Luigi, lei si chiama come uno dei tanti re di Francia e, anche, come mio nonno. A proposito, vede quella péndola che poco fa l'ha fatta sobbalzare?" domandò indicando un'oggetto appeso alla parete. "L'ha costruita lui" concluse piena di orgoglio.

Nervosamente, pensai che, in ogni caso, non ci sarebbe stata storia: che cavolo mi poteva interessare di una péndola?

"Nella sua espressione mi sembra di cogliere qualche perplessità" affermò lei serenamente. "No.. no.." mentii in preda al disorientamento. "Gradirebbe una tazza di tè?" mi chiese con gentilezza e sparì.

A guardarla bene, la péndola era splendida. Aveva il quadrante color argento e una specie di gong dorato oscillava ininterrottamente. Una greca geometrica abbelliva la cassa esterna lungo tutto il perimetro rettangolare. Su una mensola di fianco, una foto in bianco e nero di un signore uguale identico alla Filzi, con in più i baffi mi folgorò.

"Luigi, le presento mio nonno Luigi immortalato quando appese la péndola in questa stanza" disse la professoressa ricomparsa, d'improvviso, alle mie spalle. "Era l'agosto del 1939, io stavo per venire al mondo. A breve, sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale" concluse con solennità.

Un potente 'DON' inondò i miei padiglioni auricolari. "Deve avere pazienza. Questa péndola segnala anche i quarti oltre la mezza di ogni ora. Io ci sono abituata, mi fa tanta compagnia. Pensi Luigi, il suono risente del cambiamento atmosferico. Quando fa così prevede neve" concluse con naturalezza. Un orologio/barometro cominciava a essere davvero interessante.

I RINTOCCHI DELLA STORIA

La porta si aprì. Il mio cuore ebbe un sussulto. Mi misi a tremare indugiando sulla soglia nonostante mia madre mi desse colpetti di incoraggiamento alla spalla. Portarmi a ripetizione di storia dalla professoressa Filzi era l'ultima spiaggia dopo l'ennesima verifica catastrofica.

"Prego, avanti" disse la padrona di casa nella penombra dell'anticamera. Aveva una postura tutt'altro che invitante, eretta oltre ogni limite.

Una vibrazione profonda si irradiò dalle pareti. Seguirono cinque spettrali 'DON' che mi paralizzarono. Mia madre colse l'occasione per svegliarsela: "Tornerò a prendere mio figlio tra un'ora. Grazie infinite!"

Per la mamma la Filzi era un mito. Le aveva insegnato italiano, latino, e, soprattutto, le aveva fatto amare la storia. Quindi per lei la speranza del miracolo ossia di un mio recupero, a pochi mesi dall'esame di terza media, era riposta sulla figura filiforme che mi fissava tra cumuli di rughe e un fitto bosco di capelli bianchi. Per me, invece, la Filzi era una sconosciuta pericolosa. Quale garanzia avevo che non fosse un'assassina o, peggio ancora, una pedofila?

"Crede che riuscirà a entrare o dobbiamo ipotizzare di fare lezione qui?" chiese lei distogliendomi da fantasie cruente. Strisciando i piedi sul marmo lucido, la seguii fino alla parete di fronte.

"Come si chiama, ragazzo?" domandò mentre apriva una porta. Balbettai il mio nome. "Bene Luigi, lei si chiama come uno dei tanti re di Francia e, anche, come mio nonno. A proposito, vede quella péndola che poco fa l'ha fatta sobbalzare?" domandò indicando un'oggetto appeso alla parete. "L'ha costruita lui" concluse piena di orgoglio.

Nervosamente, pensai che, in ogni caso, non ci sarebbe stata storia: che cavolo mi poteva interessare di una péndola?

"Nella sua espressione mi sembra di cogliere qualche perplessità" affermò lei serenamente. "No.. no.." mentii in preda al disorientamento. "Gradirebbe una tazza di tè?" mi chiese con gentilezza e sparì.

A guardarla bene, la péndola era splendida. Aveva il quadrante color argento e una specie di gong dorato oscillava ininterrottamente. Una greca geometrica abbelliva la cassa esterna lungo tutto il perimetro rettangolare. Su una mensola di fianco, una foto in bianco e nero di un signore uguale identico alla Filzi, con in più i baffi mi folgorò.

"Luigi, le presento mio nonno Luigi immortalato quando appese la péndola in questa stanza" disse la professoressa ricomparsa, d'improvviso, alle mie spalle. "Era l'agosto del 1939, io stavo per venire al mondo. A breve, sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale" concluse con solennità.

Un potente 'DON' inondò i miei padiglioni auricolari. "Deve avere pazienza. Questa péndola segnala anche i quarti oltre la mezza di ogni ora. Io ci sono abituata, mi fa tanta compagnia. Pensi Luigi, il suono risente del cambiamento atmosferico. Quando fa così prevede neve" concluse con naturalezza. Un orologio/barometro cominciava a essere davvero interessante.

Il fiocco di neve e il merlo

C'era una volta un fiocco di neve che mentre scendeva dal cielo danzando arrivò a terra e qui incontrò un merlo e gli chiese: "Cosa fai?"

Il Merlo rispose: "Sto cercando da mangiare e tu?" E il fiocco di neve: "Io danzo, vuoi ballare con me?"

Il merlo disse che lo avrebbe fatto volentieri così incominciarono a ballare insieme e da quel momento diventarono amici per sempre.

Il passo più lungo della gamba.

Era una bellissima giornata d'estate e come ogni anno, mi reco in vacanza al paesello natio che insiste nell'Appennino Aspromontano.

Un pomeriggio, dopo aver pranzato, decisi di andarmene a Cucullaro, frazione del comune e centro sportivo attrezzato, nel quale era programmato un incontro amichevole di calcio al quale avrei partecipato.

Decisi di recarmi al centro sportivo qualche ora prima dell'inizio della gara di calcio tra amici, per passare da una nostra proprietà e curiosare un po'.

Raggiunta la nostra proprietà, in sostanza era quasi tutta rimboschita di castagne, dopo essermi addentrato una decina di metri, godendo la frescura resa più fredda per un venticello dolce e piacevole, sentii un fruscio di foglie che richiamò la mia attenzione.

seguì quel rumore, sempre più vicino ed a un tratto vidi qualche capra e qualche pecora che pascolavano.

Pensai: se ci sono degli animali al pascolo, dev'esserci un pastore!

Non mi sbagliavo: seduto su un antico e roccioso sasso, un uomo di età avanzata che in silenzio osservava gli animali pascolare.

Conoscevo bene quell'uomo con il quale avevo anche lavorato insieme presso il Vivaio del Corpo Forestale dello Stato di Cucullaro, nel quale si prucevano tutte le piante di montagna che servivano per i rimboschimenti.

Mi avvicinai e lo salutai affettuosamente, abbracciandolo forte.

Il mio amico rispose con lo stesso affetto ed un sorriso.

Domandai cosa facesse in quel luogo con quelle capre e pecore: sono stato sfortunato; ho voluto fare il passo più lungo della gamba ed eccomi qua!

Mentre ascoltavo la sua storia, pensavo ai tanti sacrifici fatti da quell'uomo: era venuto dalla campagna; emigrato da un borgo Aspromontano in cerca di fortuna portando al pascolo capre e pecore, per divenire un piccolo imprenditore

Ad un tratto interrompe il suo racconto per dirmi: nella vita bisogna fare il passo per quanto è la gamba; essere meno egoisti e più umili altrimenti questo è il risultato!

Restai molto colpito dal racconto e dalle ultime affermazioni.

Lo salutai affettuosamente, con gli occhi rossi dal dispiacere, accarezzandolo ed abbracciandolo e ripresi il mio cammino fino al campo sportivo.

Ogni tanto ripenso a quel fortuito incontro che tanto fa riflettere.

Chi sono io? – Credevo d'essere, o meglio, mi sentivo importante, invece, all'improvviso mi trovo con un grande vuoto. Un profondo abisso mi circonda e intorno a me vedo tutto nero. Sola, nel mio io, mi sento sola. Forse lo sono sempre stata senza rendermene conto, ma ora, lo sento, lo provo e questa sensazione mi angoscia. C'è qualcosa nell'aria che respiro, un'aria pesante, talvolta mi soffoca, mi assilla. Quel "qualcosa" che non so...ma so!. – Cos'è dunque la vita?. Dovevo arrivare alla mia matura età per pormi questa domanda?. Essere o non essere? – Essere, per darti da fare, combattere i molti problemi che inevitabilmente ci sono nella vita; che più delle volte sono dispiaceri, ansie, mentre le gioie sono pochissime e ti accorgi tutto ad un tratto che di positivo non hai niente...Puff...un soffio...e il soffio ti porta via, in un attimo tutto quello che con tanta fatica sei riuscita a costruire in tanti anni. Non essere, forse meglio non essere, così non sei, non sai, non vedi, non senti e non ti crei problemi inutili....

Khanysha, la figlia del vento

Domenico Lorusso, detto «Dum-dum» perché parlava spesso dell'effetto devastante dei micidiali proiettili sul corpo umano, era conosciuto ad Amardolce, soprattutto grazie agli aneddoti che raccontava, alcuni dei quali erano così assurdi da sembrare vere e proprie barzellette.

Memorabile era quello in cui sosteneva di essere stato incaricato d'aggiustare un camion militare, durante la guerra d'Etiopia, rimasto in panne, a suo dire, proprio sulla linea dell'equatore.

«Smontai il motore del camion e appoggiai i pezzi sulla sabbia rovente del deserto, ma nel momento in cui dovetti rimontarlo, mi resi conto che avanzava una carriola di bulloni, viti e quant'altro».

«Che cosa ne hai fatto dei pezzi che avanzarono?», chiedeva l'interlocutore di turno, pur conoscendo già la risposta.

«Misi il tutto sul cassone ribaltabile del mezzo militare, accesi il motore e il camion funzionava perfettamente», rispondeva compiaciuto «Dum-dum».

Le persone che lo ascoltavano ridevano a crepapelle pur sapendo che le sue storie erano inventate di sana pianta, anche se era vero che aveva combattuto in Eritrea dove aveva ottenuto la Croce commemorativa del «Corpo d'armata eritreo» .

Alcuni giovani più audaci del paese, forse non conoscendo la sua vera storia, lo prendevano bonariamente in giro chiamandolo pubblicamente «Dum-dum», ma bastava un piccolo rimprovero, o uno sguardo maligno, da parte di qualcuno per far sì che la cosa non si ripettesse più.

Ne raccontava così tante di storie che, ogni volta che qualcuno si sedeva vicino a lui su una panchina del giardino pubblico o al bar, dove ordinava sempre un enorme boccale di birra ghiacciata, le modificava a suo piacimento e le faceva terminare sempre in modo diverso.

Lo incontrai verso la fine degli anni '80, davanti alla Chiesa della «Madonna dei Raccomandati»: indossava un paio di pantaloni corti a fiori, una camicia viola stirata di fresco, un paio di sandali infradito color nocciola. Sulla sua testa era appoggiato un cappello di paglia che si toglieva ogni qualvolta si addentrava nel racconto. Ricordo ancora distintamente il profumo del suo dopobarba. Parlava un italiano démodé, perché l'aveva imparato quando era già adulto, usava i congiuntivi a modo suo e conosceva la Storia. Parlò anche a me della guerra, del colonialismo fascista e del fatto che gli Italiani avevano impiegato il gas nervino e i proiettili esplosivi durante la guerra.

Dopo aver bevuto il primo sorso di birra, comincio a parlarmi della Seconda Guerra Mondiale dove aveva combattuto in mezza Europa indossando la divisa del X Battaglione d'Assalto «M» e che, dopo aver seguito un corso di addestramento a Roma, fu inspiegabilmente spedito di nuovo in Africa con il grado di caporale.

Khanysha, la figlia del vento

Puntualizzò, con enfasi, che dopo l'8 settembre 1943, se si fosse trovato in Italia non avrebbe aderito alla Repubblica di Salò perché non voleva collaborare con i Tedeschi. Fu catturato dagli Inglesi, dopo una feroce battaglia nel deserto, che lo rinchiusero in un campo di concentramento sino alla fine della guerra.

Ascoltai il suo racconto senza interrompere perché sapevo che gli dava terribilmente fastidio e rischiavo di essere apostrofato in malo modo.

Il timbro della sua voce aveva il dono innato d'incantare l'ascoltatore. Rimasi in silenzio fino a quando non disse una cosa che m'incuriosì talmente che la ricordo ancora, parola per parola, dopo circa trentacinque anni.

«Mi innamorai dell'Africa a tal punto che decisi di rimanerci anche quando avevo la possibilità di rientrare in Italia, puntualizzò con una punta di malizia nello sguardo, perché c'era Khanysha, la figlia del vento».

Lo guardai dritto negli occhi senza osare chiedergli chi fosse Khanysha, ma non dovetti neppure domandarglielo perché aggiunse con un tono quieto, parlando dei fatti come se si fossero svolti il giorno prima.

«Khanysha è la donna che mi fece scoprire l'Africa attraverso i suoi occhi. Mi insegnò ad amare la sua lingua, il cibo che mangiava, l'aria che respirava e il dio in cui credeva. Con lei, il cielo era sempre terso e non dovevo brandire un'arma per incutere rispetto».

Non sapevo che cosa dire, anche perché avevo il timore d'infrangere i suoi ricordi.

«Nel 1947, ricevetti un telegramma dall'Italia che m'informava che mio padre aveva avuto un incidente alla cava di gesso e che la mia famiglia aveva bisogno d'aiuto».

I suoi occhi si riempirono di lacrime e continuò il suo racconto con un'emozione che mi commosse.

«Prima di tornare in Italia, promisi solennemente a Khanysha che sarei tornato in Africa per sposarla, ma dopo alcuni mesi mi ammogliai invece con Maria Giuseppina. I nostri genitori avevano stipulato un matrimonio combinato per risolvere i problemi economici della nostra famiglia. L'amore per l'Africa mi è rimasto nel sangue e ci rimarrà per tutta la vita anche se non ci sono più tornato e forse mai ci tornerò».

«Dum-dum» frugò accuratamente nelle tasche dei suoi pantaloni corti, aprì un vecchio borsellino di coccodrillo e, dopo aver cercato accuratamente nelle taschine laterali, mi mostrò una vecchia foto che ritraeva la donna dei suoi sogni.

Guardai la foto con attenzione ma era così sciupata che era quasi impossibile riconoscere le sue sembianze.

S'intravedeva soltanto la sagoma di un'africana davanti a una capanna di paglia.

«Dum-dum» si alzò, si aggiustò il cappello di paglia sulla testa, bevve l'ultimo sorso di birra e, con un sorriso sulle labbra, aggiunse: «Se fossi ancora giovane, non esiterei un istante. Andrei a trovare la donna che ha cambiato il corso della mia vita».

Il rumore del motore di una macchina lo distolse dalla conversazione, rimise

Khanysha, la figlia del vento

frettolosamente la fotografia nel suo portafoglio e alzò gli occhi in direzione di una «Fiat 600» che si fermò a pochi metri da noi.

«Adesso, le presento mia figlia!».

«Ne sarei onorato, Domenico!», risposi con affetto. Quell'uomo aveva toccato le corde della mia sensibilità. Mi avvicinai alla signora che nel frattempo era scesa dall'automobile e si stava accendendo una sigaretta. Rimasi letteralmente sconvolto quando la donna si girò verso di me e mi tese la mano, abbozzando un sorriso spontaneo.

«Piacere, io sono Khanysha, la figlia di Domenico!», disse la donna aspirando profondamente il fumo della sigaretta.

Risposi alla presentazione, senza proferire parola perché ero allibito dall'aspetto fisico di Khanysha.

«Spero che mio padre non l'abbia annoiato con le sue storielle africane!», aggiunse Khanysha, come se avesse intuito l'imbarazzo in cui mi trovavo.

Aveva gli aspetti somatici tipici di una donna africana. Il vestito che indossava metteva in risalto una bellezza tipicamente esotica. I suoi capelli ricci nerissimi, raccolti accuratamente sulla nuca e le sue labbra carnose le davano l'aspetto ribelle di una donna della savana.

«Dum-dum» si rese conto del mio disagio e scomparve nella macchina dopo avermi regalato un sorriso che è rimasto per sempre nella mia mente.

La storia di «Dum-dum» può risultare incredibile ai lettori del mio racconto perché, a volte, si fanno delle deduzioni che ci traggono in inganno.

L'uomo che mi raccontò questa bellissima storia d'amore dimostra che nella vita possono accadere cose impossibili. «Dum-dum» aveva rinunciato a Khanysha, sposando una donna che non amava, ma era riuscito a mettere al mondo, per un inspiegabile gioco del destino, una figlia che portava, oltre che il nome del suo grande amore, anche l'aspetto esotico della bellezza africana.

L. Van Beethoven - Sinfonia n.9 op.125

Era una mattina di fine primavera , una come tante che ci capita di vivere, l'alba si annunciava timida e titubante. Lo spettro della notte veniva scacciato lentamente quasi con riverito timore.

Pietro amava la pesca ed era quindi normale la sua levata mattutina.

Le rive del Lago Maggiore lo conoscevano abitudinario, tenace e illuso come del resto tutti i pescatori, di poter effettuare grosse catture e di vivere il suo giorno di gloria.

Il sole appariva lentamente, maestoso, di un giallo vivo e tingeva le acque del lago, una leggera brezza librava nell'aria e accarezzava dolcemente il suo viso; il cielo mutava con una rapida carrellata di tonalità verdi e azzurre, la luna e le stelle, ormai un ricordo, erano sparite nella volta celeste; il panorama con i suoi monti e boschi si ridisegnava di nuovi contorni, suddito di sua maestà il sole.

Rapito da tanta bellezza e dimentico della sua primaria occupazione, stava seduto su un sasso, più che mai estasiato, qualcosa giunse alle sue orecchie, prima confuso poi nitido, il suono di un giradischi si inseriva di prepotenza in quel silenzio paradisiaco; quasi risvegliato, non tardò a riconoscere le note della "Nona di Beethoven" in fuga dalla finestra di una villa vicina.

Quante volte l'aveva udita musica cara, dolce messaggio di vita e mai come quella mattina l'amò.

Natura e musica diventarono un tutt'uno e la sensazione che assaporò fu veramente immensa e indescrivibile.

L'allegro un poco maestoso del primo tempo sembravano accompagnare la vittoria del sole sulle tenebre della notte, le sue semplici battute imponenti un poco drammatiche, le pause preparatorie al gran finale come in una spirale, in cui l'inizio e la fine sono tutt'uno e dove la tensione emotiva si accumulava gradatamente pronta ad esplodere. Lo scherzo caratterizzato dalle piacevoli scale degli archi, con un tema semplice ma sapientemente sfruttato si adattava perfettamente a quel momento.

Il paesaggio sembrava toccato dalla pennellata sapiente di un pittore; anche il grigiore dei monti si tramutava, il lago con le sue acque divenute verdi, ondeggianti quasi a tempo di musica. L'adagio del terzo tempo con la sua cadenza di danza, pareva raffigurare la calma e la soddisfazione del grande artista per la riuscita del suo immenso capolavoro. La giornata si preannunciava quindi meravigliosa e propizia, la felicità era ingrediente della stessa aria che si respirava, la gioia giungeva con il gran finale della sinfonia.

"Tutti gli esseri bevono gioia ai seni della natura, tutti i buoni, tutti i maligni vanno per il suo sentiero di rose" con le parole dell'ode alla gioia di Schiller accompagnata dalla musica roboante di Beethoven finiva un'alba di una lontana mattina di primavera che Pietro non dimenticò mai.

L'anima delle gazze

Racconto 5° Classificato

Dopo le tragiche sofferenze e le vicissitudini legate al periodo bellico, durante il quale mio padre aveva combattuto in qualità di partigiano nella «Brigata Majella», la mia famiglia composta dai miei genitori e dai miei sette fratelli (perché io e mia sorella Mirella non eravamo ancora venuti al mondo) si trasferì in Francia.

La scelta obbligata d'emigrare all'estero era legata soprattutto alla difficile situazione economica in cui si trovava la maggior parte della popolazione italiana. In quel drammatico periodo storico, la condizione di vita degli italiani che emigrarono, era particolarmente problematica e potrebbe essere paragonata a quella dei migranti di oggi.

Centinaia di migliaia di cittadini italiani furono costretti a espatriare per non morire letteralmente di fame.

Il boom economico era ancora una mera chimera... e la popolazione della penisola soffriva la fame.

Inizialmente mio padre varcò le Alpi clandestinamente e, dopo essere arrivato da solo in Francia nel 1949, lavorò senza permesso di soggiorno per qualche anno e poi finalmente trovò un lavoro regolare come spaccapietre, in una piccola cava, a Rainspar-Joncy, in Borgogna.

Nel 1951 fu raggiunto da tutta la famiglia, ma nonostante il fatto che lavorasse dall'alba al tramonto per sostenere la sua famiglia numerosa il salario che percepiva non era sufficiente per sostenere nove persone dignitosamente.

Per fortuna che c'erano le «allocations familiales», ossia gli assegni familiari, che permettevano a migliaia di nuclei familiari francesi e stranieri di sopravvivere. Durante la Prima Guerra Mondiale la Francia aveva perso circa 1.400.000 soldati, per cui rimanendo orfana di un'intera generazione di giovani, fu costretta a rivolgersi agli altri paesi europei per garantirsi una manovalanza estera in grado di svolgere i lavori pesanti che i Francesi si rifiutavano categoricamente di svolgere.

Nel secondo dopoguerra, la Francia favorì l'immigrazione illegale, che era graditissima agli imprenditori francesi per ottenere privilegi economici mastodontici, visto che potevano trattare i dipendenti quasi come schiavi.

Gli immigrati italiani erano necessari, inoltre, per mancanza di manodopera non qualificata nelle miniere di carbone e in agricoltura, e anche per motivi demografici.

Gli assegni familiari venivano elargiti dallo Stato alle famiglie in serie difficoltà economiche, ma per aver diritto a tali aiuti statali, le stesse dovevano essere

monitorate periodicamente dagli assistenti sociali che verificavano periodicamente che i minorenni stessero in buona salute e, soprattutto, vivessero decorosamente.

Era il 1952 e per la mia famiglia quell'anno non era iniziato bene, perché c'erano state delle spese impreviste e, pur sapendo che Yvonne, l'assistente sociale che veniva a verificare periodicamente la condizione in cui vivevano i miei sette fratelli, sarebbe passata il giorno dopo, mia madre non poté comprare la carne necessaria per dimostrare all'addetta dei servizi sociali che essi non avevano problemi di nutrimento.

Qualche volta è successo che i bambini venissero sottratti alle loro rispettive famiglie e

L'anima delle gazze

affidati ai servizi sociali, perché l'assistente sociale di turno aveva steso una relazione negativa.

Yvonne era un'assistente sociale particolare, innanzitutto perché aveva combattuto tra le file del «maquis», la Resistenza francese, dove era stata catturata dalle S.S. che l'avevano torturata per un'intera settimana, ma non aveva rivelato ai suoi aguzzini i nomi dei suoi compagni di lotta.

Dopo la guerra era diventata un'accanita antifascista e una militante del P.C.F. Appena seppe che mio padre era stato Partigiano in Italia e in più era comunista anche lui, il suo atteggiamento era diventato particolarmente indulgente nei confronti della sua famiglia.

Mio padre, comunque, ci teneva a fare bella figura con Yvonne ed ebbe un'idea originale per risolvere il problema della mancanza di carne a disposizione dei suoi sette figli.

Non c'era neanche il frigorifero in quel bilocale in cui vivevano nove persone...

Qualche giorno prima dell'arrivo di Yvonne, papà era salito su un albero dove aveva scoperto un nido di gazze ed era rimasto almeno un quarto d'ora ad ammirare le otto piccole gazze, prossime a lasciare il nido, che aprivano i loro becchi in cerca di cibo.

Nonostante fosse un fervido e inconsapevole ambientalista, architettò uno stratagemma stravagante per aggirare le formalità che Yvonne avrebbe dovuto sbrigare con le autorità preposte al controllo della salute dei suoi figli.

Una singolare strategia machiavellica che neanche un astuto politicante avrebbe potuto escogitare. Di solito, Yvonne voleva vedere personalmente gli alimenti che i bambini avrebbero mangiato quel giorno, così scriveva sul verbale, che redigeva con scrupolosità, soprattutto il tipo di carne che veniva loro somministrato quotidianamente.

La carne negli anni Cinquanta era una prelibatezza che non tutte le famiglie straniere e francesi in generale, potevano annoverare nel loro menù di tutti i giorni.

Mio padre scelse due malcapitati uccelli dal loro nido, quelli più corpulenti, li ammazzò a malincuore e, dopo averli spiumati, immergendoli in una bacinella d'acqua bollente, li appese su uno stendino, come se fossero panni da fare asciugare al sole.

Dopo i saluti, che erano sempre molto amichevoli, dato il ruolo che la donna svolgeva con straordinaria ineccepibilità, Yvonne si sedette su una sedia, posta appositamente davanti allo stendino, in modo tale che l'assistente sociale vedesse gli uccelli appesi, prese il pennino e l'inchiostro, che poggiò sul tavolo traballante e cominciò a compilare il fatidico verbale.

Alla voce analitica, posta in calce al foglio, scrisse testualmente: «La signora Arcinese Elena Maria, moglie del signore Aronne Angelo Melchiorre, ha preparato due polli che farà mangiare ai suoi bambini questa sera».

Prima di congedarsi, Yvonne si soffermò a osservare due gazze che si erano raggruppate attorno allo stendino, dove mio padre aveva appeso i due sfortunati pennuti, e che s'erano accucciate sull'erba, gracchiando rumorosamente.

L'anima delle gazze

L'assistente sociale, che era anche un'appassionata ornitologa, pronunciò le seguenti testuali parole: «Anche le gazze hanno un'anima!».

Yvonne aveva intuito che le gazze stessero celebrando un rituale funebre a causa della dipartita dei loro due piccoli.

Fu allora che i miei genitori compresero, sebbene fossero sostanzialmente degli analfabeti, che Yvonne aveva falsificato intenzionalmente il verbale per amore nei confronti di uno sconosciuto partigiano italiano che aveva combattuto come lei contro la dittatura nazifascista e che, come milioni di altri cittadini nel mondo, non stava attraversando un bel periodo della sua vita.

Yvonne, spero d'incontrarti un giorno, anche se mi rendo conto che oggi avresti più di cent'anni, per ringraziarti innanzitutto perché hai creduto in certi ideali irrinunciabili nella vita, come per esempio quelli del socialismo, della solidarietà umana e della fratellanza, e soprattutto perché, falsificando, a fin di bene, quel famigerato verbale, che ha fatto tremare i polsi ai miei genitori nel 1952, hai permesso ai miei fratelli di vivere fino alla maggior età circondati dall'affetto familiare, nonostante la povertà che imperversava quotidianamente sulla mia famiglia.

L'AUTOMOBILE

L'otto settembre 1972 l'Antonio si è svegliato con una precisa idea in testa: cambiare la sua automobile. L'aveva acquistata proprio dieci anni prima alla Fiat di Gavirate. Una bella settecentocinquanta color panna che le aveva dato tante soddisfazioni, ma ora, con centoventimila

chilometri sul gobbo, cominciava sempre più spesso a perdere i colpi. Proprio il mese prima l'Antonio era stato costretto a lasciarla una settimana dal Paolo, suo meccanico di fiducia per dargli una sistematina. Dopo che gli aveva fatto spendere un bel po' di soldi il Paolo gli aveva fatto questo ragionamento. " L'automobile è come l'uomo che, arrivato a una certa età, ha ormai la vita segnata.

Se un uomo a settanta, settantacinque anni deve essere sempre pronto al " Così sia ", anche una macchina con dieci anni di vita e tanti chilometri sulle spalle ha il diritto di andare in pensione.

Allora, per evitare di spendere soldi in continuazione, sarebbe cosa intelligente venderla subito e a questo riguardo posso darti qualche consiglio. Intanto è meglio evitare di ritornarla, in caso di nuovo acquisto, alla Fiat perché sono furbi e te la valuterebbero poco o niente. Invece, se la vendi per tuo conto, magari con un'inserzione sulla Prealpina, puoi fare un buon affare. Naturalmente, considerando l'anno di immatricolazione, l'auto deve subire un trattamento speciale per far aumentare la valutazione. Bisogna sistemare un po' la carrozzeria con una verniciatina ai quattro angoli, poi cambiare le fodere all'interno e alla fine, questa è la cosa più interessante, bisogna manomettere il contachilometri e togliere un bel po' dei chilometri di strada percorsi.."

"Sono d'accordo, dice l'Antonio, toglie diecimila chilometri ed io farò fare dal carrozziere i miglioramenti consigliati." " Cosa vuoi che siano dieci mila chilometri per una vettura di dieci anni

è necessario arrivare almeno a settantamila, se vuoi venderla bene, ribatte il meccanico e così, dopo un po' di discussioni l'Antonio si è rassegnato a seguire i consigli ricevuti.

A questo punto è giusto sapere, per chi legge, che l'Antonio non era proprio un pensatore di prima qualità. Era arrivato fino alla quinta elementare un po' a spinte e i suoi amici per deriderlo dicevano che aveva terminato la scuola che aveva quasi l'età della sua ultima maestra che, in verità era una supplente forse non ancora diplomata e quindi era molto giovane. In ogni caso il nostro uomo aveva messo su una bella famiglia con quattro figli : una femmina e tre maschi. Allora in casa non aveva la televisione così andava a letto presto ed i risultati si potevano toccare con mano. L'Antonio si vantava che i suoi figli erano molto più intelligenti di lui, perché tutti e quattro avevano superato le scuole medie. " Pensate, diceva, che per andare alle scuole superiori tutti avevano superato l'esame di ammissione. Un esame terribile, ma obbligatorio perché nelle scuole medie c'era anche il latino".

L'AUTOMOBILE

In conclusione era un uomo tranquillo che da quasi trent'anni lavorava alla Ignis e tutti gli volevano bene perché, anche se non era una cima, si faceva gli affari suoi senza dar fastidio a nessuno.

Deciso a seguire i consigli del suo amico meccanico, aveva quindi preparato l'automobile in modo giusto ed ora doveva fare solo l'annuncio sul giornale per trovare qualche merlo interessato all'articolo.

Tuttavia non si decideva mai a fare l'inserzione, gli mancava il coraggio perché quando aveva visto la sua vettura tirata a nuovo che pareva un gioiello gli è venuto un colpo al cuore. Ha cominciato ad avere dei dubbi sulla necessità di venderla ed allora è andato di corsa dal Paolo.

Intanto che camminava pensava: " Certo che se potessero fare a mia moglie il trattamento che hanno fatto alla mia settecinquanta, potrei ritrovare di colpo tutto il mio vigore di tanti anni fa.

Basterebbe toglierle un po' di rughe in faccia, rinforzarle un po' le mammelle, farle perdere venti chili di peso e toglierle un mucchietto di pelle sul ventre e sicuramente lui avrebbe potuto fare ancora qualche "pensierino " cosa ormai rara, visto che gli mancavano gli stimoli, come si poteva facilmente intuire.

Appena arrivato in officina il meccanico gli aveva domandato se aveva trovato l'acquirente. Ma l'Antonio l'aveva subito fermato. " Taci che sono proprio contento. Ho qui una vettura che è un gioiello e non ho più nessuna intenzione di venderla. Che bisogno ho di cambiarla adesso che ha solo settantamila chilometri, è lucida e messa a nuovo dentro e fuori ? Non sono certo uno stupido o uno che butta via i soldi per nulla, oltretutto alla mia settecinquanta sono anche affezionato.

Il meccanico era rimasto talmente stupito che non aveva avuto il coraggio di ribattere qualcosa.

Ma la settimana successiva l'automobile era in officina perché stavolta il motore aveva ceduto

lasciando l'Antonio in piena disperazione con il meccanico che gli ripeteva con un ghigno quasi di soddisfazione : " Hai visto ? Ti avevo avvertito e tu non hai voluto ascoltarmi. Adesso arrangiati perché alla tua vettura non si può fare più nulla ."

L'elefante Pluto

C'era una volta un elefante abbandonato. La sua famiglia umana lo aveva lasciato nelle vicinanze del deserto, non avendo abbastanza soldi per prendersene cura.

Cammina, cammina, arrivò sino alle soglie di un circo, dove venne notato dal figlio del proprietario, un giovane addestratore di elefanti.

Da subito tra i due scattò una grande amicizia.

Il giovane più volte difese l'animale dai maltrattamenti di altri ragazzi, rafforzando ancora di più il loro rapporto.

Durante l'addestramento l'unico oggetto utilizzato fu un aquilone che aiutò l'animale a mantenere l'orientamento corretto. Il loro legame crebbe talmente forte, che solo con lo sguardo e lo svolazzare dell'aquilone, l'elefante divenne sempre più bravo e il numero di visitatori del circo aumentarono sempre di più.

Con il passare del tempo l'elefante aveva raggiunto una bravura tale da essere invidiato dai circhi concorrenti.

Una notte, mentre tutti dormivano, il proprietario del circo Banzai riuscì ad entrare nella gabbia degli elefanti e a portarlo via.

Il giorno dopo, il giovane addestratore, accortosi dell'assenza dell'animale iniziò a cercarlo in tutto il deserto.

Non potendo entrare in contatto con lui utilizzò l'unico mezzo a disposizione: l'aquilone. Lo fece svolazzare in cielo fino a che l'elefante non lo vide e con un calcio sfondò la gabbia in cui era rinchiuso.

Seguendo l'aquilone nel cielo raggiunse il suo amico e da quel momento in poi non si lasciarono mai più.

LA CHIESA SULLA COLLINA

Nel pomeriggio, dopo avere rigovernato, mi allungai sul divano letto del piccolo soggiorno per un sonnellino ristoratore, ma quasi subito fui costretta ad alzarmi, perché il caldo umido e soffocante mi impediva di riposare.

Non sarei andata in spiaggia, benché sapessi che quel filo di brezza che soffiava dal mare sarebbe stato più piacevole dell'afa opprimente del minuscolo appartamento. Non sarei andata in spiaggia, perché avrei dovuto, non appena fossi arrivata, sopportare le manifestazioni di giubilo di Nino, che mi avrebbe offerto il suo posto sulla sdraio e si sarebbe prodigato in premure del tutto fuori posto, – Ah, sei arrivata? Brava! Vieni, mettiti sulla sdraio! Spostala più indietro! No, non così, è troppo sotto l'ombrellone! Mettila al sole! Non vuoi prendere il sole? Allora, va' a fare il bagno! – facendomi innervosire e togliendomi il piacere di rilassarmi e decidere con calma ciò che avrei voluto fare.

Subito dopo lui si sarebbe sdraiato sul suo stuoino di fibra sintetica e sarebbe sprofondato nella sua solita catalessi, si sarebbe addormentato e mi avrebbe ignorata, fino al momento in cui io, dopo un bagno o due in perfetta solitudine, annoiata e preoccupata per le lentiggini e le scottature, non l'avessi avvertito che intendevo tornare a casa a preparare la cena. Allora lui si sarebbe riscosso per un istante, mi avrebbe detto: - Vado a fare l'ultimo bagno - e si sarebbe allontanato verso la battigia. Sarebbe rientrato quando già imbruniva e la cena stava raffreddando nel piatto. Per questo non volevo andare in spiaggia.

Anche all'ora di pranzo, il comportamento di Nino mi provocava un malessere e una rabbia sorda, che mi intristivano. Lui rientrava dalla spiaggia quando i ragazzi avevano quasi finito di mangiare e si sorprendevo se io, stizzita, gli facevo notare il ritardo sui tempi familiari stabiliti. Borbottava che si era dimenticato di guardare l'orologio, non gli sembrava fosse così tardi, poi si sedeva a tavola, pranzava e, non appena finito, già in costume da bagno e tutto bruciato dal sole, raccoglieva lo stuoino arrotolato vicino alla porta e tornava sulla spiaggia, dove si sarebbe fermato fino al tramonto, rosolandosi sotto la canicola come una lucertola. I ragazzi uscivano poco dopo, quando gli amici li chiamavano dalla strada, e si perdevano in capannelli rumorosi, anche loro diretti al mare o a bivaccare sulle panchine del giardino al centro del complesso di edifici dove si trovava il nostro piccolo appartamento di vacanza, sulla costa ligure di ponente.

Io rimanevo sola, a lavare i piatti e a domandarmi come avrei trascorso il pomeriggio senza lasciarmi sopraffare dalla malinconia. Mi chiedevo se stessi davvero trascorrendo una vacanza, mi ripetevo che il mare mi immalinconiva e mi struggevo di nostalgia ripensando alle lontane escursioni in montagna della giovinezza, alla sfida della salita sui sentieri sassosi, al piacere delle sferzate di vento sul viso, all'ampiezza del cielo, ai profumi del sottobosco... E dunque... Perché dovevo rimanere lì, a rassettare intontita dal caldo, in una solitudine altrettanto opprimente? C'era un luogo magico, nei pressi di quel grappolo di condomini bianchi affollati di gente in vacanza e di lunghe file di automobili parcheggiate.

LA CHIESA SULLA COLLINA

Un luogo silenzioso, odoroso di aranci e di limoni, fiancheggiato da siepi di buganvillee e da ciuffi di oleandri. Una stradina sterrata in dieci minuti di salita conduceva al Santuario di Santa Maria della Rovere, un gioiello incastonato fra rustiche case medioevali.

Divenne il mio asilo, il mio conforto. Ci andavo ogni volta che potevo, salendo lentamente e addentrandomi nel bosco di roveri e ulivi, pini marittimi e palme; e, mentre camminavo, respirando l'aria impregnata di salsedine e di resina e gettando un'occhiata, senza rimpianto, ai lembi di mare che apparivano e scomparivano fra le chiome degli alberi, cominciavo a fantasticare.

Sulla piazzetta antistante la chiesa c'era una sola panchina, all'ombra di una grande quercia. Mi ci sedevo e, pur con un libro fra le mani, riprendevo a fantasticare.

Ecco, dalla stradina in salita compariva una figura sconosciuta, un uomo, di cui ignoravo il viso e l'aspetto in generale, ma non mi importavano i suoi contorni così vaghi, né cercavo di definirli meglio: era una presenza che avrebbe cancellato la solitudine, una persona con cui aprirmi, raccontare, ascoltare. L'uomo si sedeva accanto a me sull'unica panchina e mi sorrideva. Io rispondevo al sorriso.

L'uomo mi diceva: "E' incantevole qui. Non trova?"

Io annuivo e mormoravo: "Sì, è bellissimo..."

L'uomo mi diceva: " Ci vengo perché questo silenzio, questi alberi antichi, questi profumi per me hanno un valore consolatorio, anzi, mi rendono quasi felice. E lei perché ci viene?"

Pur vergognandomi, a me venivano le lacrime agli occhi: "Anche per me è così..."

"Conosce la storia di questo santuario?" domandava lui. Io non sapevo come fosse il suo viso, non mi importava saperlo, mi cullava la sua voce, pacata, rassicurante.

"No, non so nulla di questa chiesa. Ha una storia importante?"

"Certo. Vede quelle cinque piante di rovere che circondano la chiesa? Sono ciò che resta di un antico bosco, ricco di selvaggina, che era stato dedicato a Diana, dea della caccia. Per questo il comune qui vicino si chiama Diano Marina. All'interno della chiesa c'è la statua della Madonna con il Bambino ricavata proprio dal legno di quercia. Pensi che questa statua risale al milletrecento... Anzi, una leggenda dice che la statua sia stata ritrovata su una quercia, ma è una leggenda, naturalmente. E' molto più credibile che sia stata costruita con il legno di quercia..."

L'uomo sorrideva e mi guardava intensamente, io ascoltavo e avvertivo un piccolo rivolo di felicità scaldarmi il cuore.

"Sa, si racconta che quella Madonna abbia fatto più di un miracolo..." continuava l'uomo dal profilo indefinito.

"Lei ne conosce qualcuno?" domandavo incerta.

"Beh, il primo miracolo sarebbe avvenuto verso la fine del 1600. Guarì un uomo colpito da ictus. Poi ci furono altre guarigioni miracolose... Ma lei non è mai entrata nella chiesa? Le interessa vedere la famosa statua? E poi c'è anche un bellissimo crocifisso catalano, in legno d'ulivo, del millequattrocento.

LA CHIESA SULLA COLLINA

Anche questo crocifisso vanta una leggenda...Venga, andiamo a dare un'occhiata all'interno."

L'uomo mi porgeva la mano e io lo seguivo affascinata.

Seduta sulla panchina, sola, con il libro fra le mani, mi perdevo inseguendo il sogno: immaginavo di essere in chiesa, di aggirarmi fra le navate con il naso all'insù, ascoltando le parole calde di quell'uomo inventato, annuendo ai suoi racconti e facendo domande sui miracoli e sulle leggende.

Poi uscivamo insieme e lui mi diceva: "La leggenda del crocifisso gliela racconterò la prossima volta. Ci vediamo domani pomeriggio qui alla Rovere?"

"Certo, mi farà molto piacere."

Mi alzavo con fatica e tuttavia con un'ombra di sollievo e mi avviavo sulla stradina per ritornare a casa. La fantasticheria si dissolveva lentamente, mi lasciava un po' vuota, un po' smarrita, ma sapevo che avrei potuto farla rivivere con la stessa freschezza e continuare a cullarmene quando ne avessi avuto bisogno.

La Dina di Frantze

Frantze è un minuscolo villaggio d'Alpe, un piccolissimo agglomerato di case, tre rascard feriti dal tempo e una struttura vagamente Walser. Sono sorti molti anni fa su un fazzoletto di terra, laddove il dorso della montagna si addolcisce e pianeggia. Attraversa il villaggio un sentiero sfuggito alle ultime case di Champoluc e salito zigzagando tra il torrente perennemente in tumulto e i prati gonfi di umori e profumi. Frantze è un piccolo poggio stretto tra pendii rocciosi e dirupi erbosi, eppure nessuno smottamento lo ha mai ferito. L'han costruito uomini di montagna, fatti di montagna, duri come i massi delle pietraie, coraggiosi come i gigli martagoni che sfidano i venti, trasparenti come l'acqua gorgheggiante nei solchi che scivolano a valle...

Quando l'ho conosciuta, Dina era l'ultima valligiana ad abitare a Frantze. Lei era nata lì e lì aveva vissuto sempre. Il suo rascard era il primo che appariva salendo... uscivi dal bosco senza luce e te lo trovavi lì, immerso nel sole! Sul colmo del tetto una data: "1712". Sulla facciata la sua storia: vecchi sci, vecchie racchette, vecchie ciaspole, antichi attrezzi contadini, un crocifisso, sue sabot consumati dal tempo e poi infiniti ciuffi di erbe e di fiori, seccati dal sole, induriti dal gelo... Di fronte, al di là del sentiero, un lembo di terra sostenuto da pali: due ciuffi di insalata, qualche aroma, tre latte luccicanti con sottili piantine di pomodori e, con sorpresa, alcuni lunghi bastoni alla cui estremità Dina aveva conficcato teste di bambole. Inquietante! Per questo in valle molti la chiamavano la "fata", e molti di più la "strega"? Per me era la Dina di Frantze, un'amica! Una donna fuori dal tempo, fuori dal mondo... Il mondo però Dina lo conosceva (divorava giornali e libri) benissimo e lo raccontava usando i filtri della sua saggezza, una saggezza che nasceva dal suo quotidiano, fatto di essenziale, di difficoltà, di confronto continuo coi bisogni più vitali, col desiderio di vivere connesso con la natura spesso nemica... Dina era in pace col mondo, anche con quello più difficile da capire e amare!

Minuta fisicamente, ma solida come una roccia, mani nere e indurite dal gelo, guance arrossate dai venti, occhi profondi dal colore mutevole. Sempre presente nel suo rascard, per custodirlo, per proteggerlo, per accogliere gli amici.

Ma quando la fine dell'estate svuotava la valle riportando al piano i turisti, Dina ritornava nei boschi, per sentieri, per roccette, tornava ai suoi amici, alle marmotte prossime al letargo, ai camosci salterini, ai dolci caprioli... li avvicinava... loro la riconoscevano, non fuggivano... Dina era un'amica anche per loro. Essenze naturali, animali e Dina... un'unica armonia, un lembo di natura, uno spaccato di vita... insolita, ma vera. E lì Dina sentiva il respiro del monte. E ad agosto, quando tornavo da lei, mi raccontava tutto, sapendo la mia disponibilità a crederle. Se le credevo! L'ascoltavo seduta su un piccolo divano che non aveva, credo, mai conosciuto una spazzola, uno smacchiatore, un'aspirapolvere... Eppure era avvolgente quel divano, era il luogo della amicizia. Era selettiva Dina nella scelta degli amici, turisti di passaggio nei quali lei trovava sorprendentemente, istintivamente assonanze.

Il locale era ingombro e buio. Al centro una piccola stufa di ghisa sempre accesa, anche in estate. Diffuso, immobile un velo sottile di fumo che cancellava i contorni, ma

La Dina di Frantze

esaltava incredibilmente i colori caldi dei primi piani di oggetti e visi. Su un lato una pila di legna da ardere; quindi una vecchia tenda a difesa di ovvia intimità, impregnata di odori e di fumo; sull'altro lato una vecchia madia sommersa da giornali e libri e infine su una panca, in bell'ordine i libri fotografici di Gianfranco Bini, tutti capolavori di eleganza e bellezza.

L'ultimo saluto a Dina l'ho gridato dal "Pistone", la pista di rientro, l'ultima discesa dopo una giornata sugli sci. Il "Pistone" ad un certo punto incontrava il rascard di Dina, anche se un profondo dirupo lo rendeva inaccessibile. Mi fermavo! Il sottile lembo di fumo che usciva dal camino mi confortava: Dina era lì! "Ciao Dina"! Non dava alcun segno, ma io sapevo che mi aveva sentita.

Son tornata ad agosto e Dina non c'era più! Se ne era andata dopo un inverno duro, segnato da presagi di dolori; la roccia si era spezzata! L'avevano ricoverata prima in ospedale, poi in una RSA. Ho immaginato il suo dolore, il suo disagio tra tanto biancore, tanto calore, lei chiusa nella sua unicità, nella sua ostinata solitudine, nel fumo caldo del suo rascard, nel gelo tagliente dei venti e delle nevi, nei silenzi infiniti... E invece no! Ivonne, la cognata, mi ha raccontato della sua tranquilla accettazione, della profonda consapevolezza, dell'incredibile serenità. Grande Dina!

Aveva rivelato una seconda anima! Aveva scoperto che una carezza umana è dolce come il vento che pettina gli alpeggi, che un cuscino morbido è tenero come una nuvola gonfia di primavera, che il dolore è come brina che fiorisce nella notte gelida, ma poi si scioglie al sole, che l'ultima attesa è come il ritmo ancestrale dei villaggi d'alpe.

Ciao Dina. Neppure io, sconfitta dal tempo che inesorabilmente scorre, cammino più sulle tue montagne, ma so che ci incontreremo ancora. Dove? Non so! Forse sui sentieri che si diramano dal tuo rascard, simili a petali sfrangiati di un grande fiore. O forse no! Forse ci rivedremo sulle scie luminose di mondi lontani...

La poesia al potere (o il potere della poesia?)

Racconto 3° Classificato

Chimura cambia completamente carattere, si chiude in se stesso e non riesce a dialogare con il prossimo che pure si mostra benevolo verso di lui. Ormai passa la sua vita solitaria scrivendo poesie e racconti che custodisce a centinaia nei suoi cassettei. Ricorda le sue tragedie, parla dei suoi progetti annullati dal destino, ma descrive anche in modo mirabile la natura, le cose belle che gli stanno intorno, l'amore per il prossimo, anche se con un velo di malinconia inevitabile. E non si sente pronto neanche per una ragazza che gli fa capire i suoi sentimenti. Troppo grande la paura di dover subire altri dolorosi eventi dalla sorte!

Partecipa a qualche concorso di racconti e poesie senza però grandi successi. Dopo un concorso un editore milanese, forse uno che vedeva lontano, si offre di leggere alcune sue poesie e, in caso positivo, si dice disposto a pubblicare un volume con le sue opere. Chimura è ormai un uomo di 25 anni e aderisce senza troppo entusiasmo all'interessante richiesta, come scrive nel suo diario il 22 gennaio 1970. Poi, dopo aver preparata la risposta all'editore, come ogni sera Chimura si corica verso le 22 e cade in un profondo sonno in cuor suo augurandosi tuttavia eventi favorevoli.

L'editore, convinto dalle liriche di Chimura pubblica il primo volume con il titolo "Dal Giappone con amore". Il successo è enorme e le vendite impreviste, tanto che a breve si deve procedere alla ristampa. Subito il libro vince un premio molto importante e a Varese il dipendente comunale, così riservato e taciturno diventa oggetto di commenti nei circoli letterari. Ma ormai è diventato una celebrità.

Un giorno va a far spesa dal fioraio per acquistare un mazzo di fiori destinato alla tomba dei suoi genitori e al momento del pagamento il fiorista, invece dei soldi, chiede al poeta una sua lirica autografata. La notizia fa presto il giro della città e, evento incomprensibile, tutti i commercianti ora rifiutano i soldi da Chimura ma vogliono da lui solo sue opere autografate. Anzi, da un comitato cittadino appositamente formato, viene stabilito un prezzario degli scritti del poeta. Una poesia di due terzine vale 30 mila lire, una di tre quartine 60 mila lire, un racconto breve 100 mila lire e così via. Addirittura, quando la spesa del poeta è inferiore al valore dello scritto lasciato il commerciante gli rende il resto in contanti. La cosa è così sorprendente che tutti i giornali danno risalto a quanto succede a Varese. Soprattutto quando Chimura si reca alla filiale della Fiat in città per acquistare una cinquecento. Anche lì non vogliono soldi in pagamento, bensì chiedono in cambio la consegna di due libri nuovi all'anno per cinque anni. La cosa è incredibile, considerando che la poesia non ha mai arricchito nessuno, soprattutto in vita, quasi sempre i riconoscimenti e gli incassi spettano agli eredi.

Qui invece il protagonista vive ormai senza spendere una lira, anzi mettendo da parte lo stipendio mensile e tutti quei resti in contanti che spesso i commercianti sono felici di pagare. Insomma il nostro protagonista può ormai ritenersi benestante.

A Varese ormai la poesia è arrivata al potere. O forse è il potere della poesia? La cultura ha superato ogni logica finanziaria ed i varesini vanno fieri del trattamento da

La poesia al potere

loro stessi riservato al loro genio letterario. La città è invasa da curiosi che vengono da ogni dove per vedere se quanto si dice corrisponde al vero.

La faccenda è veramente incredibile, paradossale.

Un evento inspiegabile se si considera che da tempo ormai la cultura è messa in un angolo e trionfano solo spettacoli di basso profilo, forse voluti ad arte di chi comanda e vuol tenere la massa della gente ad un livello inferiore (così è più facile da sottomettere).

Ma nel frattempo i commercianti si accorgono che non stanno buttando i loro soldi perché ogni giorno centinaia di turisti corrono nella cittadina per vedere quanto succede e spendono fior di soldoni che finiscono nelle loro tasche.

Malauguratamente Chimura al mattino si risveglia dal suo profondo sonno e si ritrova solo nella sua piccola stanza attorniato dalle sue opere che aspettano di essere valorizzate. E' stato tutto un magnifico sogno! La realtà lo riporta ai suoi poveri impegni quotidiani. Ma in cuor suo Chimura decide che continuerà a scrivere, magari solo per se stesso. Forse, chissà, il suo sogno potrebbe diventare realtà. Anche i sogni più strani a volte si avverano perché qualche volta, a dispetto dei maligni, il sole risplende.

La storia di Mara

Ho conosciuto Mara nel corso di una cena offerta da mia sorella Licia, alla fine degli anni Ottanta e sono entrato subito in sintonia con lei perché sono rimasto affascinato dalla storia che mi raccontò, e dal timbro della sua voce e inoltre, la sua pelle candida emanava un intenso profumo di freschezza.

All'epoca in cui la conobbi, era una splendida settantenne arzilla e spigliata, vestiva sempre in modo elegante e i suoi vestiti, tutti rigorosamente neri, diffondevano un'aria di surreale. Quando parlava, le sue parole creavano attorno a lei, un alone di inspiegabile mistero.

«In realtà, mi chiamo Rosina, anche se tutti al paese mi chiamano Mara, perché è l'abbreviativo in dialetto di comare. Infatti, da giovane ho tenuto a battesimo o cresima un centinaio di ragazzi», mi disse in un italiano senza alcuna inflessione dialettale, appena si sedette accanto a me.

La guardai, sorpreso, perché non avevo ancora capito il significato delle sue parole. Si alzò con fatica dalla sua sedia di paglia e, dopo aver rovistato nel cassetto di un comò, tornò a sedersi vicino a me con una lettera piegata in quattro. «Leggi che cosa mi ha scritto Bernardo», mi disse Rosina con un tono di voce che non dimenticherò mai, potessi campare cent'anni.

«Chi è Bernardo?», le chiesi con un filo di voce. «L'uomo che ho sposato in fretta e furia, prima che partisse per il fronte».

La missiva vergata a matita, forse perché scritta in fretta o sulla panca di chissà quale osteria di Rodi, riportava quanto segue: «Partirò col prossimo mezzo da Rodi, e da lì ti avviserò telegraficamente, non agitarti per la forte gioia, un abbraccio Bernardo!».

I suoi occhi s'illuminarono quando pronunciò il nome dell'uomo che aveva scritto quelle poche righe su un foglio ingiallito dal tempo.

«Bernardo è stato il solo uomo che io abbia amato nella vita, anche se...».

La guardai senza proferire parola perché temevo d'infrangere la magia che riflettevano i suoi occhi cerulei...

Rosina ripiegò con molta cura la lettera e la mise in un fazzoletto a quadretti, poi la ripose con attenzione nel cassetto del comò. «... il matrimonio non è stato mai consumato...».

La guardai con incredulità perché sapevo che era sposata con un uomo che era morto durante la guerra.

Il mio sguardo indagatore si posò istintivamente sul suo anulare sinistro, dove spiccava una fede in oro antico.

«Bernardo mi disse che avremmo dovuto aspettare la fine della guerra per amarci fisicamente...».

Mia sorella cominciò a servire le portate tipiche del paese, e tutti i presenti mangiarono con appetito.

«Anche dopo la sua morte, avvenuta quando si trovava su una nave italiana che fu

La storia di Mara

affondata durante un bombardamento, ho sempre pensato che potesse tornare a casa...».

La guardai e le chiesi con rispetto, conoscendo la cultura abruzzese: «Zia Rosina, mi permetta, ma perché non si è mai risposata?».

Mi guardò attraverso i suoi occhiali trasparenti e replicò con una spontaneità disarmante: «Dal giorno in cui ho saputo della morte di Bernardo, ho iniziato ad andare in chiesa e a pregare. Evitavo di passare in piazza per non incontrare nessuno che mi corteggiasse. Una volta, la buon'anima di mio padre mi disse che c'era un uomo che voleva sposarmi».

Il suo racconto era così emozionante che rimasi in religioso silenzio.

«Papà, se tu mi obbligherai a sposarmi, andrò a dormire al cimitero!».

Suo padre non tornò mai più sull'argomento perché sapeva che la figlia sarebbe stata capace di farlo.

Mia sorella Licia si avvicinò con un immenso vassoio, dove troneggiavano dei calamari fritti.

Rosina si alzò con discrezione dal tavolo e scomparve in cucina.

Pensavo che non amasse il pesce, ma mia sorella mi confidò una cosa che mi sconvolse a tal punto che dopo dieci anni dalla sua morte mi lascia ancora atterrito.

«Zia Rosina non mangia più il pesce dal giorno in cui ha saputo della morte di Bernardo!».

Non ho più rivisto Rosina da quella sera di dicembre, ma le sue parole mi risuonano ancora nelle orecchie, come i rintocchi di una campana che suona a festa.

Rosina era rimasta fedele al marito per cinquant'anni, senza aver consumato il matrimonio per amore, non aveva mai guardato in faccia un altro uomo e non aveva più mangiato pesce per omaggiare, in modo originale, il suo ricordo.

Rosina, possa il Buon Dio aprirti le porte del Paradiso e fare in modo che tu possa ritrovare e amare per sempre Bernardo, l'uomo che hai onorato e aspettato per tutta la tua vita.

LA SÜPA

L'è 'na storia vera sücessa in autostrada in un post de ristòor, vüün de chi post che adess ciàmen autogrill e indoa gh'è ul self-service, cioè un post indoa ul mangiàa l'è püssée car, però in cumpens te ghée de rangiàss dimà tì parchè te servissen mia al tàur.

'Na bela sciora de meza età, disem de circa cinquant'ann con già un pò de cavei griis le paga a la cassa par 'na bela tazza de süpa. Intant che le pogia ul baslott sü un taur liber, le s'acorg che le gh'ha mia ul cugiàa. Le abandona par un mument la sò minestra e le và a prucurass la posada.

Quand le torna indrè le ved che una persona de culòor (mai dii un negher, se no disen che sii razista) l'è setàda giò al sò post e le pùcia cun disinvoltùra ul cugiàa in du la sò tazzina.

“ Che vaca d'un negher, l'è ul sò primm pensèer, vegnen chi a rubàa ul post de lauràa ai nost fiöö

e varda che facia tosta gh'han 'sti africàan. Ul Signòor l'ha fai l'Africa par i negher, e allora parchè vegnen a cà nosta cun tanta invadenza ?” Però la nosta amisa l'è 'na dona timurada de Dio e sübit le se pentiss di sò catiiv pensèer, tantu pù che l'omm el pàar 'na brava persona.

Infati l'è vestì cun un certo güst e apena le ved el fa un bell suriis invitant. Quindi le deciid de mia tratal màa. In fund, le pensa, anca lòor hinn pora gent, magari scapà dai sò paées par salvàa la pell, dato che hinn semper in guera tra tribù e quindi le deciis che meriten un pò de cumpresiùn.

La sciora le se seta giò visiin, le tira la tazina du la süpa da la sò part e, rivolta al furestée cun vòos gentil le ghe diis : “ Mi permette ?” L'omm el fa nanca 'na piega, anzi cunt un bel suriis el lassa che la dona le cumincia a mangiàa. Però sübit dopu el tira la tazina propi in mezz a tücc e düü e anca lü el mangia da la stessa tazza cunt ul sò cugiàa. “ L'è propi un bell tipu, le pensa la sciora, ma vist ul garbo dul negher, vist la sò gentileza e soratütt ul sò suriis disarmant le lassa fàa senza dii nagott.

In un silenzi quasi de cumplicità e de cundivisiùn mangen insema la süpa. Apena finì, l'omm el fa segn a la dona de mia mòves, el và a la cassa e pöö el torna indrè cunt un bell piatt de patatìn fritt che el mett lì in mezz al taur e semper cun chel bell suriis l'invida la dona a mangià insema.

Finì de mangiàa, l'africàan el leva in pée par nàa via. Semper cun la massima curtesia el fa un baciamao a la sciora, el prununcia un bell “Grazie signora”, pöö el gira i tàcch e cunt tüta calma el spariss da la porta d'uscita. Anca la sciora le se alza in pée par nàa via e le cerca la borsa lassada sul schenàal du la cadrega. Ma cunt gran rabbia le s'acorg che la borsa l'è sparida !

“ Ma allora 'sto brutt negher l'è un lader, le pensa, ecu la resùn du la impensabil gentileza.

De colp ghe vegnen in ment tücc i sò pregiudizi contra i straniéer che sbarchen in dul nost paées

e soratütt i negher. L'idea d'avée mangià insema a chel lader le fa stàa màa. Cuvinta

de vess staia derubada le se prepara a cercàa aiüt par curigh adrè al lader che la fàì finta de ufrìgh quater patatin par rubagh la borsa. L'è alora che, un pòo luntàn, quasi visiìn a la finestra, le ved la cadrega cun la sò borsa e sul tàur 'na taza de süpa, che ormai le fuma pü, sù un gabarè senza pusà.

Finalment le capiss che l'è mia stai l'africàan che l'ha mangià la sò süpa, ma lée che par sbali l'ha mangià la süpa du l'omm de culòor. E a dispètt de tütt el s'eva cingedà cunt un bell "Grazie"

La storia le po' vegh anca la giüsta muràal : Mai dàa giudìzi dopu i primm aparenz, specie quand semm cundiziunà dai nost pregiudìzi cuntra un quai vüün, parchè puderium restàa de stücch 'me la nosta amisa.

E' una storia vera, successa in autostrada in un luogo di ristoro. Uno di quei posti che ora chiamano autogrill e dove c'è il self-service, cioè un posto dove il cibo è più caro, però in compenso devi arrangiarti da solo perché non ti servono al tavolo.

Una bella signora di mezza età, diciamo di circa cinquant'anni con già un po' di capelli grigi, paga

alla cassa una tazza di zuppa. Mentre appoggia la scodella su di un tavolo libero s'accorge che le manca il cucchiaino. Abbandona momentaneamente la sua minestra e va a procurarsi la posata.

Quando ritorna al suo posto vede che una persona di colore (mai dire un negro, se no dicono che siete razzista) è seduta al suo posto e immerge disinvoltamente il cucchiaino nella sua scodella.

“ Che stronzo, è il suo primo pensiero, vengono a rubare il posto di lavoro ai nostri figli e guarda che faccia tosta hanno questi africani. Il Signore ha fatto l'Africa per i negri e allora perché vengono a casa nostra con tanta invadenza ?”

Però la nostra amica è una donna timorata di Dio e subito si pente dei suoi cattivi pensieri, tanto più che l'uomo sembra una brava persona. E' infatti vestito con un certo gusto e appena le si avvicina le fa un bel sorriso invitante. Quindi anche lei decide di non trattarlo male. In fondo, pensa, anche loro sono povera gente, magari fuggiti dal loro paese per sopravvivere, dato che sono sempre in guerra tra tribù e quindi decide che meritano un po' di comprensione.

La signora si siede vicino, avvicina la tazzina di zuppa dalla sua parte e, rivolta al forastiero con voce gentile le sussurra : “ Mi permette ?” L'uomo non fa una piega, anzi, con un bel sorriso lascia che la donna cominci a mangiare. Però subito dopo ritira la tazzina proprio in mezzo ad entrambi ed anche lui mangia dalla stessa scodella con il suo cucchiaino. “ E' proprio un bel tipo, pensa la signora, ma visto il garbo del negro, vista la sua gentilezza e soprattutto il suo sorriso disarmante lascia fare senza parlare. In un silenzio quasi di complicità e condivisione i due mangiano assieme la zuppa.

Appena terminato, l'uomo fa segno alla signora di non muoversi, va alla cassa e ritorna con un bel piatto di patatine fritte che pone in mezzo al tavolo e sempre con quel suo bel sorriso invita la donna a mangiare insieme a lui. Alla fine l'africano si alza per andar via. Sempre con la massima cortesia fa un bel baciamento alla signora e le rivolge un amabile “ Grazie signora “, poi gira sui suoi tacchi e con tutta calma scompare dalla porta d'uscita. Anche la signora si alza per uscire e cerca la sua borsa lasciata sullo schienale della sedia. Ma con gran rabbia s'accorge che la borsa è sparita ! “ Ma allora questo sporco negro è un ladro, pensa, e intuisce la ragione della sua esagerata gentilezza. Di colpo le riaffiorano tutti i suoi pregiudizi contro gli stranieri che arrivano nel nostro paese e soprattutto riemerge la sua antica diffidenza verso la gente di colore. L'idea di aver mangiato assieme ad un ladro le crea un vero senso di malessere. Convinta di essere stata derubata si prepara a chiedere aiuto per rincorrere il ladro che ha fatto finta di offrirle quattro patatine per rubarle la borsa. E' allora che un po' lontano, quasi vicino alla finestra vede una sedia con la sua borsa appesa e sul tavolo

una scodella di zuppa, che ormai non fuma più, su un vassoio senza posate. Finalmente si accorge che non è stato l'africano a mangiare la sua zuppa, ma che è stata lei che per errore ha mangiato la zuppa dell'uomo di colore. E a dispetto di tutto si era congedato con un bel " Grazie". A questo punto la storia può anche avere la giusta morale: mai dare giudizi dopo le prime apparenze, specie quando siamo condizionati dai nostri pregiudizi contro qualcuno, perché potremmo restare allibiti come la nostra amica.

«Buongiorno onorevole!»

Carlo Anardi, l'onorevole, sussultò, era in estasi davanti a un tabellone con manifesto 6x3, pubblicità di un noto profumo, era in contemplazione di quelle figure così provocanti, sensuali, seducenti... guardò il disturbatore, era Rocco, capo ultras della squadra dei fedelissimi, riconoscibile dalla svastica tatuata sul collo.

“Grande onorevole! gliele avete cantate ieri sera a quei froci! Stiamo preparando uno striscione contro quegli infami, se domenica viene alla partita vedrà.”

“No, Rocco, non fate cavolate, parlatene con il nostro addetto stampa...”

“Tranquillo onorevole, a proposito, ha ricevuto l'abbonamento? Tribuna centrale! Il suo nome era fra i primi nella lista che abbiamo dato al presidente.”

“Sì certo, scusami Rocco, ho un impegno urgente, ci si vede Domenica, ciao.”

“A noi! onorevole! E si ricordi, assieme li ricacceremo nelle fogne quei ratti schifosi!”

Già, pensò Carlo ridacchiando, se “ricacciassero nelle fogne” tutti i gay la curva nord resterebbe vuota!

Carlo detestava questa gentaglia che era costretto a frequentare, persino i suoi colleghi di partito erano in buona parte degli imbecilli, come quel Maparri che voleva sempre andare in televisione dove, puntualmente, faceva figure barbine: proprio domenica stava per rilasciare un'intervista in cui avrebbe detto la verità sui fondi pensione, rischiando di sputtanare partito e governo! Carlo si ricordò di una discussione avuta tempo prima e non poté trattenere un sorriso, era a proposito del presidenzialismo, quando ad un certo punto Maparri disse: “Sì perché nel resto d'Europa...” e Mario, interrompendolo, “dai, Maparri, se non sai nemmeno dove stanno i Francesi!” E quello di rimando: “come no! Stanno proprio vicino a casa mia al numero 15, sono una famiglia molto per bene...”.

Per fortuna, tornando all'intervista, lui lo aveva fermato in tempo il Maparri e all'intervista aveva mandato la Neurone, quella almeno non entra mai nel merito, cambia discorso, grida, si incazza, la sostituzione etnica, i Rom... la gente non ci capisce niente e lei fa la sua figura.

Carlo evitava le interviste, lui era laureato alla Bocconi, 110 e lode, sapeva di essere in malafede, mentiva con intelligenza, ma non gli piaceva.

Quella mattina si era svegliato di buon umore, la sera prima aveva fatto un grande intervento alla camera in difesa della famiglia tradizionale, anche grazie a lui il decreto contro l'omotransfobia era stato accantonato, per Carlo era stato un successo personale, aveva ricevuto i complimenti dal capo del suo partito e dal presidente del

Le mutandine rosa

consiglio. Era veramente soddisfatto; stava facendo colazione quando un messaggio della sua segretaria lo mise in allarme: onorevole, passi in ufficio, le devo parlare. Finì il suo caffè con due fette biscottate e marmellata e uscì rapidamente; l'ufficio di Paola, la segretaria, non era molto distante e, dopo la sosta al cartellone pubblicitario, lo raggiunse in pochi istanti.

“Bene, signorina, cosa c'è di così importante, non poteva comunicarmelo telefonicamente?”

“Ma... onorevole, dopo la faccenda dell'appalto.. lei mi disse... il telefono, meglio evitare...”

“Se è per questo c'è il rischio anche delle intercettazioni ambientali, usciamo, andiamo a bere un caffè...”

Appena fuori: “allora, signorina, mi dica.”

“ Ecco, onorevole, oggi dovrei consegnare la nota spese e fra gli altri c'è uno scontrino, ecco, ce l'ho qui nella borsa, 800 euro per un paio di “mutandine rosa per chi ama sperimentare” di un noto Brand...”

“ erano per mia moglie!”

“peggio ancora, non possiamo chiedere di rimborsare le spese di sua moglie, qualcuno potrebbe...”

“ Le cancelli!”

“Poi però, mi scusi onorevole, sullo stesso scontrino ci sono altre cose che non capisco, vede”,

Paola prese lo scontrino dalla borsa e mostrandolo a Mario:

“qui per esempio: 600 euro per un set frusta, maschera, collare, polsini, e ancora un vibr...”

“ Basta! ”

Urlò Carlo strappando lo scontrino dalle mani di Paola,

“dia qua questo maledetto scontrino! Stiamo combattendo contro questi LGBTQ, Trans, Cis, gender-fluid, Queer, e via di seguito, devo documentarmi! Sapere chi ho di fronte! Chi sono i nostri nemici! ”

“ Ma, non deve giustificare a me... ”

“Non sto giustificando un bel niente! Torni in ufficio!”

“ E..il caffè...?”

“Il caffè lo prenda da sola! E non lo metta fra le spese!”

Carlo era veramente infuriato, non aveva considerato quella spesa, lo scontrino era di ben 5000 euro, quel mese era andato oltre, il suo stipendio non bastava più! La settimana precedente quel Roca Arrisi, responsabile della comunicazione del suo partito, con gli escort rumeni, gli aveva succhiato 8000 euro; erano bravi, i due rumeni,

Le mutandine rosa

quello biondo poi... a Carlo gli venne un brivido, però, cavolo! aspirava coca come un folletto, (nel senso dell'aspirapolvere). Poi doveva aiutare Luigi (detto Lola) a pagare l'affitto, le bollette... era per Lola che aveva comprato le mutandine, quando Carlo le indossava Lola si eccitava, il suo desiderio diventava incontenibile...(di nuovo quel brivido...) e come se non bastasse c'erano le spese per la figlia, in Inghilterra a studiare e poi la moglie voleva soldi per la casa...quell'oca! Le aveva trovato un posto in regione: 7000 Euro netti! Che importa se non era diplomata, lì mica serviva saper fare qualcosa! E lei aveva rifiutato! Persino il suo capo aveva sistemato lì la sua ex moglie, -così non doveva pagarle gli alimenti...

La moglie stava a Verona, lui si era trasferito a Roma. Si erano sposati quasi per forza, lui costretto dal padre (bastava uno sguardo) dopo che lo aveva sorpreso a "studiare" con Giulio in tutù rosa e calze a rete, nello studio, proprio sotto la gigantografia di -Benito- in piena "battaglia del grano" e lei perché, sempre il padre di lui aiutasse la sua famiglia coinvolta in un fallimento. Avevano avuto una figlia...poi basta... Lei frequentava la parrocchia e le sedute di preghiera si prolungavano in modo sospetto... lui sapeva, ma preferiva ignorare. L'importante era apparire normali: la famiglia tradizionale!

Tornando ripassò davanti al manifesto, di nuovo quel brivido, infilò una mano nei pantaloni, sistemò le mutandine rosa, stringevano e gli segnavano la coscia, con quello che erano costate! Vide in lontananza due ragazzi, mano nella mano, maledetti, li avrebbe schiacciati tutti! Sul fondo il grattacielo del Catar, là sì che avrebbero saputo come trattarli quei... lapidazione! Ecco cosa ci voleva! Si poteva ben dire che se non fosse stato per la loro religione laggiù, nel Catar, facevano anche cose buone! Da un bar vicino giungevano le note di una vecchia canzone "*quando scende la tristezza in fondo al cuore, come la neve, non fa rumore...*" una profonda malinconia lo stava avvolgendo, si sentiva inutile, debole, indifeso. Poi pensò che fra non molto avrebbe incontrato Luigi/Lola e si fece coraggio, tra le sue braccia avrebbe dimenticato tutti i problemi e ritrovato la forza per continuare la sua battaglia:

la difesa della famiglia tradizionale!

Occhi di cerbiatto

Estraniandomi dal solito e noioso paesaggio di ogni giorno, procedevo con passo lento e svagato verso la fermata “Nova” della Linea C; avevo ritenuto che non vi era motivo per tenere un’andatura più spedita.

Nei pressi della pensilina sostavano due giovanotti e una signorina in attesa dell’autobus. Disavveduto non avevo dato loro importanza; viceversa, aveva catturato la mia attenzione una signora anziana con problemi di asma che si trascinava verso la panchina posta sotto la pensilina. La poveretta era oberata a trainare una bomboletta d’ossigeno che teneva celata in una borsa di stoffa plastificata, munita di quattro rotelline.

Mi ero fermato ad attendere l’autobus sul marciapiede di fronte la pensilina, poiché da quella posizione avrei potuto facilmente scorgere l’arrivo dell’autobus e di Bruno: l’amico con cui mi accompagno di solito.

Un sole tiepido di tardo estate, aveva reso piacevole l’attesa.

Salito sul mezzo di trasporto decidevo di accomodarmi in un sedile in fondo. I tre giovani si erano seduti alla rinfusa. Casualmente, o per scelta, la ragazza aveva preso posto nel sedile di fronte al mio. Lei, giovanissima, fisico d’atleta, simpatica e attraente indossava una smagliante tuta verde-oro bordata di blu. Soltanto in quell’istante avevo considerato che ella facesse parte del gruppetto che, alla fermata, se ne stava silenziosa aspettando spasmodicamente l’arrivo dell’autobus per recarci in centro.

Durante il tempo dell’attesa, lei, la graziosa ragazza dal fisico atletico, sin dal mio apparire aveva posato il suo sguardo su di me e, per tutto quel tempo, non mi aveva tolto gli occhi di dosso; questo è quanto, sottovoce, mi era stato riferito dal mio amico Bruno.

L’autobus aveva percorso solo pochi metri quando il mio sguardo si era incrociato con il suo.

La giovane fanciulla mi guardava con insistenza attraverso i suoi bellissimi occhi umidi e tristi, racchiusi in un viso pulito che non conosceva cosmetici. Nonostante la mia difficoltà nel sostenere il confronto, lei continuava a fissarmi con insistenza. I lineamenti del suo viso mutavano di continuo, per un attimo mostravano felicità e, subito dopo, tristezza. I suoi occhi da cerbiatto malinconico esprimevano mestizia, anche quando sorrideva, poiché costretta a interagire con i due amici.

Avvertivo con mortificazione la sua evidente taciuta sofferenza per mascherare il suo disagio.

Di tanto in tanto con il polpastrello del dito medio cercava di bloccare una timida e fastidiosa lacrima; il gesto avvalorava la fragilità del suo essere che, in quei momenti, l’angosciava. Non riuscivo a comprendere perché continuasse a fissarmi con tanta insistenza da farmi vergognare. Il suo disagio mi costringeva a tenere gli occhi incollati su di lei, convinto di cogliere un messaggio che, con forza di volontà, volesse inviarmi.

Avevo pensato che potesse aver bisogno d’aiuto. Riflettendo mi ero chiesto:

Occhi di cerbiatto

aiuto per quale ragione?

La sua insistenza nel fissarmi mi terrorizzava perché non riuscivo ad aiutarla in nessun modo, nonostante leggessi nei suoi occhi da cerbiatto malinconico un invito a interagire con lei.

Fai qualcosa; chiedimi cosa desidero da te; ho necessità di conoscerti e abbracciarti.

Più continuavo ad osservarla, più mi rendevo conto del suo stato di difficoltà e della mia impossibilità a dare sollievo ai suoi presunti inviti.

Una vocina mi suggeriva: “avrà in corso una pesante delusione d’amore”. E se fosse? Io, in questa supposizione che ruolo avrei avuto? Avrò altri motivi, sicuramente più seri. Oppure, per una qualsiasi motivo le ricordassi un suo amore perduto?

Ad onore del vero non potevo sostenere che fosse palesemente in difficoltà, anzi, negli attimi in cui omaggiava sorrisi ai suoi amici, dava prova del contrario. Soltanto in una circostanza, dopo avermi fissato con insolita ostinazione, aveva sorriso. In quell’inspiegabile istante avevo percepito una strana sensazione: avevo creduto che, attraverso un suo prodigioso sortilegio, tentasse di coordinare i miei pensieri. Soltanto in quella circostanza i suoi occhi si erano illuminati di gioia, smarrendo per un attimo lo stato di tristezza che l’aveva accompagnata durante il tragitto.

Il suo viaggio era terminato alla fermata della stazione, dove era scesa in compagnia dei suoi amici. Lì, era attesa da due atletici giovanotti che indossavano una tuta uguale alla sua. Si erano abbracciati e baciati varie volte salutandosi con travolgente entusiasmo. Anche durante quei momenti felici i suoi occhi esprimevano una sconcertante tristezza. Sebbene fosse impegnata a scambiarsi baci e abbracci, non aveva smesso di ammaliarmi con la luce dei suoi profondi occhi di cerbiatto.

L’autobus aveva ripreso lentamente la sua corsa dopo una prolungata sosta a causa del semaforo rosso e del contemporaneo cambio del guidatore. Il suo sguardo mi aveva accompagnato fino al momento in cui il mezzo di trasporto era sparito dalla sua visuale.

Durante quel brevissimo tempo avevo colto nel suo sguardo una pesante delusione: la consapevolezza che non ci saremmo più rivisti.

Il resto del viaggio si era dissipato nella spasmodica ricerca delle cause che provocavano tristezza all’affascinante atleta.

Il motivo che avevo ipotizzato mi faceva, per una plausibile ragione, supporre che potessi rappresentare qualcosa d’importante per lei, anche se mi sfuggivano i presupposti.

Più tardi, avevo appurato che lei, occhi di cerbiatto, era un’atleta svedese che avrebbe partecipato al meeting di atletica leggera a Lugano, in programma l’imminente domenica.

Con il trascorrere delle ore la mia considerazione era divenuta certezza, poiché mi ero ricordato del meeting di atletica leggera che si svolgeva annualmente ogni fine estate, a Lugano.

La mia città, che dista soltanto venti chilometri dalla città Elvetica, è dotata di un

Occhi di cerbiatto

centro sportivo moderno, perfetto per una fondamentale rifinitura alla vigilia di una gara; questa opportunità, giustificava la sua presenza.

Il mattino seguente mi ero svegliato molto presto, avvertivo ansia. Mi ero recato presso l'edicola del quartiere per acquistare dei quotidiani sportivi italiani e il "Ticino Sport". Desideravo conoscere i nomi degli atleti che avrebbero partecipato al meeting di Lugano.

Scorrendo le pagine del quotidiano sportivo Svizzero, mi aveva incuriosito un articolo che ricostruiva con meticolosità, nonostante fossero trascorsi cinque anni dalla sua tragedia, le cause ancora sconosciute che avevano provocato l'oscuro ed incomprensibile decesso di Thomas Bernysson: un indimenticato campione sportivo svedese. L'articolo era correlato da una foto che raffigurava il famosissimo ex campione del mondo, plurivincitore di numerose medaglie ottenute in tanti anni di carriera, abbracciato con la giovane promessa del mezzofondo svedese, Katrin Bernysson.

Lei, la campionessa nazionale svedese dei mille e cinquecento metri, non era altro che la giovane dagli occhi di cerbiatto; la notizia mi aveva stupito e, ancor più, incuriosito.

Dopo aver letto con notevole interesse l'articolo, mi ero soffermato interessato sulla foto: stupefatto, avevo notato che l'adulto raffigurato abbracciato al cerbiatto triste, ero io! Avevo avuto un sussulto di incredulità poiché non ritenevo possibile che la persona della foto potessi essere io. Dopo averla osservata con attenzione, mi ero rassicurato. Come potevo essere io, deceduto misteriosamente in terra di Svezia, cinque anni prima?

Una straordinaria rassomiglianza, per un attimo, mi aveva ingannato.

Tormentato dalla voglia di conoscerla, avevo deciso che dovevo rincontrarla di nuovo, ad ogni costo.

La domenica del meeting mi sono recato a Lugano per assistere alle gare di atletica leggera con la speranza di poter incrociare di nuovo lo sguardo del cerbiatto triste.

Avevo atteso con trepidazione, sino al termine della manifestazione sportiva, di vedere Katrin Bernysson, la campionessa svedese gareggiare nella sua specialità del mezzofondo.

Durante il pomeriggio di interessanti gare, non si era vista nemmeno l'ombra di lei, la delusione si era trasformata in un'atmosfera snervante e insopportabile. Mi ero chiesto più volte del perché lei non avesse gareggiato.

Al termine della manifestazione sportiva, sconfortato e deluso, avevo raggiunto mestamente il parcheggio dell'impianto sportivo per recuperare la mia autovettura. Durante la manovra avevo notato l'autobus della federazione svedese parcheggiato nei pressi dello spogliatoio. Istantaneamente mi ero avvicinato con la speranza che accadesse un prodigio!

Dopo una snervante attesa, in cui avevo assistito ad un continuo via vai di atleti che uscivano e rientravano negli spogliatoi, come d'incanto, in compagnia di altri atleti

Occhi di cerbiatto

svedesi che avevano quel pomeriggio gareggiato, era apparso il mio cerbiatto triste. Avevo riconosciuti due di loro; erano gli stessi che l'avevano attesa alla fermata della stazione il giorno del nostro incontro.

Il mio cuore aveva iniziato a pompare sangue all'impazzata. Quando i nostri sguardi deliziati si erano ritrovati, i nostri occhi non avevano smesso di interrogarsi. Lei, servendosi di due stampelle, poiché costretta da una fastidiosa pubalgia alla coscia destra, accusata alla vigilia della gara, si era avvicinata a me trepidante; appena giunta a ridosso, aveva mollato le stampelle per abbracciarmi forte a sé.

Il suo corpo emanava un'energia incontenibile, mentre dal suo viso scendevano lacrime che si adagiavano silenziose e acquietanti sul bavero della mia giacca di daino. Mi ero ritrovato prigioniero in un bellissimo ed enigmatico stato d'animo. Non riuscivo, nonostante mi sforzassi, di comprendere cosa mi stesse accadendo e, semmai, con quale futuro mi sarei dovuto cimentare.

Il domani non mi spaventava, viceversa, il presente mi aveva reso felice perché aveva riportato gioia negli occhi del cerbiatto ferito.

SIAMO PROPRIO NOI.

Abbiamo ottenuto di spostare le sedie, quando la m̀ting-r̀m non viene usata, solo a giorni alterni. Altrimenti, diamo un' unica passata di scopa asciutta captapolvere sia intorno che sotto il tavolo. E abbiamo ottenuto, per chi è di turno alla Tàuar, di fissare i carrelli al Robottino anziché spingerli a mano dal nostro deposito agli ascensori. In questo modo noi, anziché del porticato esterno, ci serviamo del tunnel raggiungendo subito il montacarichi di servizio. Dobbiamo correre per anticipare il Robottino ed essere pronte a sganciarlo.

Infine abbiamo ottenuto, per chi esaurisce il suo foglio d' ordine dopo mezzanotte, di non lavare gli attrezzi bensì di metterli semplicemente a bagno. Il lavaggio spetterà al primo turno del mattino che entra alle quattro. Noi della mezzanotte, però, dobbiamo far trovare pronti a loro gli attrezzi scelti e contati per la giornata e i detersivi già miscelati secondo quantità e percentuale.

Brave le nostre delegate sindacali! Le tre azioni fruttano un risparmio totale di quasi quaranta minuti che ci consente, senza aggravio di tempo, di passare la striscia antistatica sugli schermi e di svuotare e rifoderare i cestini portarifiuti di tutto il fuud-deliveri-spèis e di una buona metà dei ghest-òffiss.

Già da fine autunno le delegate hanno contato e cronometrato su se stesse piegamenti e torsioni di spalle e schiena, inoltre i passi nelle varie direzioni e le volte in cui il nostro peso si alterna fra ginocchia e caviglie. Hanno consegnato i loro schemi al Comitato Salute e Sicurezza sul Lavoro, da confrontare con studi e tabelle ufficiali. Ci diranno quanta e quale usura del fisico produce in un determinato periodo di tempo il lavorare qui, presso il Centro, a noi 284 dipendenti della " Niù-Cliin", impresa di pulizie stravincitrice di appalti sia nel pubblico che nel privato.

Nell' offerta che formula ai committenti, l' impresa va ovviamente al ribasso come numero di ore garantendo gli standards qualitativi del servizio. A noi dipendenti propone contratti di sei ore giornaliere al massimo. Lavorando stabilmente per un maggior numero di ore, non si resiste a lungo. Probabilmente lo fanno anche su al mèdical-chèir dove andiamo a pulire solo dietro richiesta.

Se qualche collega avvisa per telefono che sarà assente, a qualunque ora la coordinatrice di sede chiama chi è già in servizio o sta per entrarvi, proponendo loro qualche ora di straordinario - facoltativo - a inizio o fine turno. Fraziona in blocchi di azioni il piano giornaliero delle assenti e li distribuisce curando che nessuna delle rimpiazzanti superi la quota-ore massima di legge.

Comunque non è difficile trovare rimpiazzanti: a tutte noi torna comodo qualche soldo in più. Lo si fa volentieri anche pensando "A buon rendere": alle madri sole, come tante di noi sono, non è raro doversi assentare senza preavviso.

Dopo meno di un' oretta fra spiegazione e dimostrazione da parte di un' anziana, ogni dipendente nuova è formata. Lavorando può lasciare il pensiero correre libero oppure concentrarlo su problemi, decisioni, progetti. Adesso, ad esempio,

SIAMO PROPRIO NOI.

mentre passo con giri a onde concentriche dal centro fino ai bordi le spazzole snodate a manico medio sulla parete vetrata dello uèllcam-sènter, penso che, uscita da qui, riposerò un bel paio d' ore. Dopo, oggi c'è la spesa, domani il dentista (che botta di soldi!) e da dopodomani ai bambini tocca stare con me fino a sabato.

Ogni volta che mi càpita di istruire una neoassunta, venuta la sera le insegno a consultare il prospetto per conoscere il nome di chi introdurrà la squadra del mattino. Se leggiamo che è qualcuna tipo quella carogna della A'nriètt che - qualunque incarico le venga affidato - butta lì o finge di dimenticarsi le incombenze meno piacevoli e fa poi di tutto affinché la colpa ricada sulle altre, allora un po' di attrezzi puliti li infiliamo nella rastrelliera al contrario come per scolare, anche se sono già asciutti. Così lei, lei sola è obbligata a impiegare una manciata di secondi ciascuno per raddrizzarli compiendo ogni volta slancio, affondo, sollevamento con rotazione dell' arto superiore e ritorno. Se lo merita. La solidarietà fra noi deve partire e tornare: se non torna, non parte nemmeno.

Eppure il nostro sembra essere un lavoro fra i più ambìti – scherziamo fra noi- tanto che vengono qui per farlo anche da lontanissimo: la delegate sindacali, rinnovando le tessere d' iscrizione, hanno contato l' anno scorso ben trentasei nazionalità. Dove però la solidarietà è scambievole, siamo più che sorelle. Fra inviti, consigli, aiuto, festeggiamenti, lacrime, amichevoli scherzi, confronto, sfoghi e confidenze i casi della vita di ciascuna diventano vita di tutte e spesso dà veramente sollievo poter appoggiare la testa sulla spalla che la collega ti porge , al corrente della tua storia.

La classe operaia europea del primo quarto di secolo dopo il Duemila siamo proprio noi lavoratori e lavoratrici manuali nei servizi di manutenzione degli ambienti e di cura della persona chi in forma polverizzata e dispersa ma anche chi, come noi della Niù-Cliin, opera in una sede comune fissa. Siamo il nuovo proletariato organizzato e organizzabile: turno dopo turno siamo tutte qui insieme ed è questa la nostra forza.

(autunno/inverno 2022 – 2023)

SOLTANTO IL COMITATO DI QUARTIERE:

sentirti, ma ti ho sentito. Insieme al tuo amico coetaneo e alle due signore ti sei allontanato borbottando quelle che immagino siano le tue solite cose, senza lasciare un centesimo dopo avere assistito però a tutto il nostro spettacolo. “Noi alla loro età ... “ “... Anche prima; io ho cominciato a tredici anni.” “... le femmine in tessitura oppure in torcitura o in confezione, i maschi su fresa e tornio. I datori di lavoro venivano a chiamarti in casa quando avevi l'età giusta e parlavano con i genitori. Non c'era neanche bisogno di cercarlo, il lavoro: era lui che cercava te.” “... e in fabbrica ci voleva disciplina, per non perdere il ritmo. Con le chiacchiere non si produce niente:” “... Questi qui, invece: guardali: stanno per la strada tutto il giorno a divertirsi! E pretendono che gli diamo i soldi!”

Siamo in cinque, a volte in quattro o in tre, mai di meno. Usciamo in città, nel centro pedonale oppure al parco, tutti i fine settimana e i giorni festivi e i ponti e i periodi di vacanza tipo Pasqua o Natale se appena il tempo è decente. Durante la settimana usciamo nei giorni di mercato. Ma tutti, proprio tutti gli altri giorni proviamo: un po' insieme e un po' ciascuno per conto suo. Scendiamo nel sotterraneo dei condomini dove abitiamo, davanti agli ingressi dei garages, e ci mettiamo la musica in cuffia per non disturbare. Oppure usciamo a provare nei giardinetti del quartiere. Lì molti ragazzi più giovani -certi sono proprio piccoli: frequentano a malapena le medie- ci si avvicinano e cercano di imitarci dopo averci a lungo osservati. Noi, se siamo dello stato d'animo giusto, riusciamo a insegnare loro qualcosa.

Ciascun movimento o evoluzione ha un nome -solitamente inglese, così come nella danza classica i nomi sono francesi- e noi li impariamo sui nostri cellulari, da video girati negli Stati Uniti oppure nel nord Europa. Alcuni di grande effetto -per esempio quello dove il danzatore ruota al suolo facendo perno sulla testa in zona dell'orecchio e sulla spalla- non sono in realtà i più difficili né i più pericolosi. Impegnativi sono quelli dove, con la gamba o con altro, devi magari scavalcare ritmicamente qualcosa che può essere innanzitutto l'altro tuo braccio o gamba. Non hai capito per niente? Hai ragione; mi sono espresso male, ma non ha importanza. E non voglio tediarti dicendoti i termini inglesi.

Oltre a provare gli esercizi singoli di ciascuno e a collegarli poi insieme, non trascuriamo la ginnastica per scaldare i muscoli e allungarli. Il movimento che porta ad eseguire il volteggio di lato, per esempio, occorre ogni volta compierlo dapprima senza volteggiare, poi volteggiando parzialmente. Di nuovo non hai capito? Ti ripeto che non importa: non ti dirò nient'altro di strettamente tecnico. Ti dico invece che, fatto tutto il resto, ci rimane da inventarci la manfrina della presentazione e del giro di raccolta delle offerte spontanee prima del gran finale quando dispongo

SOLTANTO IL COMITATO DI QUARTIERE:

in riga tre o quattro bambini del pubblico, li faccio accostare a blocco accovacciati e, in una capovolta aerea con rincorsa e battuta, li oltrepasso senza sfiorarli.

Il nostro allestimento scenico da danzatori acrobatici di strada è composto semplicemente da un pavimento che ci costruiamo disponendo a terra cartoni da imballaggio belli spessi uniti fra loro con robusto scotch. L' impianto audio è pure ridotto all' osso : un apparecchio regolabile abbastanza potente da diffondere la musica fra noi e fra il pubblico che ci attornia, ma che non la diffonda troppo in là in modo da non molestare i passanti non interessati né i negozi adiacenti.

L' autorizzazione permanente dei vigili urbani, adesso, ce l' abbiamo. Un' assicurazione di responsabilità civile, anche, ma solo per chi fra noi è maggiorenne : se ne fa carico il comitato di quartiere della nostra zona dopo un iter che non sto a spiegare, questione di bandi e di fondi speciali.

Ricordo i commenti degli amministratori di maggioranza e di minoranza, quando ci erano state concesse entrambe. Qualcuno disse che finalmente ci era stato concesso di affrancarci dal giogo del lavoro nero. Qualcun altro disse che ci era stata offerta l' opportunità di essere imprenditori di noi stessi. In noi il sentimento dominante consisteva semplicemente nel sollievo di non dover più temere di essere cacciati interrompendo l' esibizione e precludendoci ogni possibilità di incasso.

Da parte mia ti dico che mentre lavoro – cioè mentre danzo - non sempre esattamente mi ci diverto come immagini tu. Mi sento bene, quello sì. Nella danza acrobatica lascio irrompere e faccio convogliare energie fisiche, mentali ed emotive .Peraltro né io né alcuno del gruppetto vediamo nel nostro futuro più remoto una pensione da artisti di strada.

L' obbligo scolastico l' abbiamo tutti adempito . Io per esempio ho imparato un po' di elettrotecnica, Berzo ha conseguito la qualifica triennale regionale di florovivaista, Sanghiro si è fortemente avvicinato al diploma di geometra mentre a Stunfo, prova e riprova, hanno rifilato la maturità artistica. Siamo tutti iscritti a qualche agenzia di lavoro interinale che ci chiama qualche giorno al mese. Le mansioni più frequenti che l' agenzia ci propone si svolgono presso imprese di cantieri di movimento terra e presso imprese di servizio funebre, queste ultime grazie ad un corso obbligatorio di riqualifica - assegnatoci dall' informavoro- nel settore rivelatosi promettente a seguito di una sua analisi dei bisogni del mercato.

Quando uno di noi lavora di giorno per l' agenzia, si esercita poi di notte. Ci sono state proposte talvolta ore occasionali di sostituzione a rifornire gli scaffali dei supermercati fra la una e le cinque dopo mezzanotte , ma dopo averci provato abbiamo deciso - d' accordo con l' agenzia- di cedere l' incarico ad iscritti meno atletici di noi, anche per non scompigliare troppo i nostri ritmi. Inoltre Stunfo e io

SOLTANTO IL COMITATO DI QUARTIERE:

trattiamo le salme in sede ma non operiamo da portantini dato che siamo di statura un poco inferiore alla media quindi, con noi di lato, la bara risulterebbe fuori asse.

Nell' arco di una giornata di danza acrobatica, in mattinata riusciamo generalmente a replicare l' esibizione un paio di volte: all' ora della passeggiata con bambini e cani e a quella dell' aperitivo. Nel volgere del pomeriggio c' è tempo per tre spettacoli : ora pomeridiana dei bambini con o senza cani, ora dello struscio con o senza acquisti, ora dell' aperitivo serale. Nella stagione estiva, l' ora dei bambini slitta a dopo cena.

Stiamo meditando di spostarci, durante le ore più calde dei giorni più caldi, nella rotonda interna di uno a turno dei tre o quattro centri commerciali intorno alla città. Data la climatizzazione sempre funzionante, una clientela numerosa entra ad acquistare poco o nulla e non ha alcuna voglia di andarsene in fretta. I gruppetti di chi non ha impegni vi stazionano a lungo, omogenei e ciascuno nello spazio che si è scelto : le pensionate sui sedili-fioriere alla porta della gela-caffetteria in faccia all' agenzia viaggi, i pensionati ai tavolini del bar tabacchi e scommesse, le famiglie su sgabelli intorno al recinto delle palline e alla giostra, gli universitari a passeggiare fra il negozio di elettronica e quello di attrezzature sportive con qualche puntata fino alla libro-computeria, gli studenti minorenni sulla scala-fontana che conduce al parcheggio, le coppie un po' dovunque.

Se ci facciamo forti del nostro contratto assicurativo stipulato dal comitato di quartiere, quasi sicuramente la direzione ci accorderà il permesso.

I centri commerciali, nella nostra come in quasi tutte le città, sorgono ai margini dell' abitato dove il servizio di trasporto pubblico non manca . Però, nel caso nostro, raggiungerli richiede ben quattro cambi di mezzi. Dobbiamo verificare i tempi di spostamento e calcolare se ci conviene esibirci lì rinunciando magari a qualche replica nelle vie storiche battute dai turisti.

Non abbiamo invece mai considerato i centri commerciali - tutti dotati di riscaldamento - come piazza vantaggiosa per la stagione fredda poiché, in ogni caso, compiendo l' esibizione all' aperto noi ci scaldiamo e il pubblico gira adeguatamente coperto e protetto.

L' esibizione acrobatica vera e propria , in cui ci alterniamo tutti noi presenti, dura poco più di una ventina di minuti. Un quarto d' ora prima facciamo partire la musica e facciamo un po' di preparazione ginnica. Intanto uno di noi, al microfono, inizia ad invitare i passanti ad avvicinarsi e li fa disporre in cerchio. Prima del gran finale, come ho detto, vengono raccolte le offerte libere da uno di noi che gira con in mano uno scolapasta capiente e un po' clownesco dove fa depositare il denaro. L' esperienza ci ha insegnato che, dopo, la maggioranza dei presenti se la filerebbe senza darci il tempo di raccogliere.

Fra una replica e l' altra abbiamo bisogno di bere e di un veloce ma concentrato riposo. A fine sequenza (chiamiamo "sequenza" una serie di repliche vicine: in pratica, la mezza giornata) liberiamo il suolo dai nostri cartoni e li ripuliamo un po'.

SOLTANTO IL COMITATO DI QUARTIERE:

Ci spostiamo poi fuori vista, ripuliamo anche noi stessi e mangiamo qualcosa.

Mangiamo. Con fumo e alcool c'è poco da scherzare : la danza acrobatica di strada esige da noi presenza consapevole e salute . Un mio cugino che beve e fuma da quando era adolescente ha provato a mettersi con noi , ma non ce la fa nemmeno per una mezza giornata. Se per quanto ci riguarda c'è da correre di giorno e anche di notte, allora ogni tanto ci vuole una bevanda di quelle che fanno stare svegli, come quella che forse hai preso anche tu quella volta che sei andato al mare guidando in una tirata unica fino al mattino.

Sai quando ci prendiamo il lusso di allontanarci da tutto ciò che ti ho raccontato fin dall' inizio e che voglio continuare a raccontarti? In quei quattro o cinque giorni all' anno quando andiamo giù al fiume e lasciamo che le cose più importanti diventino il sole, l' acqua e le salamelle da grigliare.

Che altro dire? Ti interessano i nostri sogni, progetti, programmi, obiettivi, desideri e fantasie? Stunfo vive con la sua ragazza che adesso è incinta e che fa da badante a una sua prozia. La vecchia non le dà stipendio, ma le versa tutti i contributi , le offre pranzo e cena e le ha promesso a voce che, alla sua morte, le lascerà in eredità l' appartamento. Berzo e Sanghiro stanno in una casa grande insieme ad altre persone con cui condividono l' affitto, le spese e i turni a cucinare e a pulire. Ogni tanto Sanghiro tira in ballo l' idea di andare a vivere in montagna e di tenere un po' di bestie . Berzo invece , da sempre appassionato di materiale rotabile, ha in mente già da un bel po' , di mettersi a studiare in preparazione a qualche concorso per macchinista o meccanico ferroviere . Quel pochissimo che arrivano a risparmiare, affermano di conservarlo in vista di questi obiettivi. Io invece abito con mia madre e le mie due sorelle. La grande è andata a lavorare per la stessa impresa di pulizie dove lavora anche la mamma: numero di ore settimanali variabile ma sede fissa . La piccola studia ancora: se la cava benissimo e noi siamo intenzionati a farla continuare sostenendola con ogni mezzo: anche a calci, se si rendesse necessario. I miei obiettivi sono ... mensili, al momento : mirano a scongiurare situazioni che promettono male, debiti , incidenti,

Ad ogni replica riesce ad assistere, tutti comodamente in piedi intorno a noi con una buona visuale, una cinquantina abbondante di persone; un po' pigiati anche sessanta/settanta, ma spesso sono di meno poiché, se si

SOLTANTO IL COMITATO DI QUARTIERE:

raduna un piccolo gruppo in attesa, ci conviene talvolta iniziare senza attendere che arrivi altro pubblico per non lasciar annoiare chi è già presente. Non si tratta quasi mai di spettatori singoli bensì prevalentemente di gruppi o di famiglie o di coppie dove, spesso, uno solo dà qualcosa a nome di tutti. Nello scolapasta si accumula la moneta farcita di banconote da cinque e sporadicamente da dieci euro. L'incasso giornaliero ce lo dividiamo la sera in parti uguali in base a quanti siamo: ripeto, massimo cinque e minimo tre.

Non hai difficoltà a farci i conti in tasca. Mi credi se ti dico che l'introito delle acrobazie è per tutti noi il più abbondante e il più regolare? Ti confido anche, parlando parlando per me, che è l'introito di cui maggiormente vado fiero perché – diciamo così chiaramente – mettiamo in campo abilità che non sono alla portata di tutti.

Inoltre, le occupazioni procurateci dall'agenzia interinale ci pongono in balia degli eventi. Al contrario, la periodicità e frequenza delle nostre uscite la decidiamo noi non trascurando alcuna occasione. Ci mettiamo testa, animo e muscoli per migliorare le prestazioni e per introdurre numeri nuovi. Qualcuno sostiene di avere assistito, in qualche parco tematico, ad esibizioni un po' analoghe alle nostre. Non saprei dire: non ci sono mai stato.

Nessuno è venuto a proporre a noi alcun lavoro fino a casa come era successo a te, al tuo amico coetaneo e alle vostre signore ai vostri tempi quando il tipo di lavoro – e magari anche il posto di lavoro - dell'adolescenza a volte rimaneva lo stesso per tutta la vita. In verità nessuno è mai venuto a proporci proprio nulla tranne il comitato di quartiere che Dio lo conservi.

UNA VACANZA IMPREVEDIBILE

Ci sono due fidanzati a cui piace viaggiare e decidono di andare a fare una vacanza insieme sulla moto. Salgono sulla moto e girano tutta la notte, finalmente arrivano in spiaggia e si tuffano nell'acqua del mare nuotando fino a dove non toccano.

Poi risalgono sulla moto e cominciano a sgasare e fare casino, ridendo e ridendo facendo i cretini.

Qualcuno sentendo tanto rumore si affaccia alla finestra e comincia a sgridarli perché non li lasciavano dormire.

I due fidanzati ci rimangono male e rispondono stizziti, però decidono di andare a fare una passeggiata senza moto così da non disturbare più.

Vedono un baretto e dove vanno a fare colazione con cornetto alla crema e cappuccino.

All'improvviso sentono degli spari e alla radio viene detto che è scoppiata la guerra.

Escono di corsa dal bar e vedono dei soldati che stanno trattando male dei bambini, intervengono per aiutarli, ma qualcuno gli spara addosso e loro cadono a terra.

Purtroppo i due fidanzati non ce la fanno.

Il mondo li ricorderà per sempre come simbolo di pace contro la guerra.

Racconto mini giallo - Personaggi:

ANNA	- Ospite di Villa Serena
MONICA	- Nipote di Anna
GUIDO	- Ispettore di Polizia
GIULIO	- Ex poliziotto in pensione
BICE	- Direttrice di Villa Serena
VANNI	- Medico di Villa Serena
MARIO	- Infermiere
PAOLO	- Infermiere

Villa Serena è un pensionato per persone anziane autosufficienti e non. Immersa in un verdeggiante parco dove piante di alto fusto troneggiano fra le altre piante fiorite, immensi prati dall'erba vellutata sono bordati da aiuole dai colori più svariati; un piccolo Paradiso Terrestre. L'interno della casa di riposo è molto accogliente, infiniti saloni accolgono gli ospiti: sala ristorante, sala lettura, sala per giocare a carte o a dama e sala per vedere la televisione. Le camere, tutte singole, sono molto confortevoli e ben arredate. Certo non è un posto a buon mercato, gli ospiti o i familiari, devono avere un buon reddito per sopportare la costosa quota mensile. La direttrice, Signora Bice è una persona cortese ma nel contempo molto severa e austera; gestisce l'Istituto con professionalità, coadiuvata dal dottore Vanni e da due infermieri, Mario e Paolo.

Anna ha 70 anni e a causa di un incidente è costretta su una sedia a rotelle che manovra con estrema facilità. Per non essere di peso all'unica nipote che fa la giornalista ed è sempre in giro per lavoro, ha deciso di ritirarsi a Villa Serena. E' molto intelligente, le piace tenere la mente occupata e guardarsi intorno con curiosità, osserva, ascolta discorsi di tutti gli ospiti, venendo così a conoscenza di piccoli fatti che, messi tutti insieme, le danno da pensare. Pensa alla pastiglia pomeridiana che le viene imposta di prendere nonostante lei sostenga di non avere bisogno di farmaci e nota che questa pastiglia la intontisce, dandole un'insolita sonnolenza, ma quando lo riferisce agli infermieri, le viene risposto che tutti la devono prendere, che è un ordine della direzione. Sospettosi, si soffermano per controllare che la pastiglia venga presa. Un altro fatto inquietante che terrorizza tutti è che sempre, a tarda sera, si sente il rumore di una barella traballante; angosciati, gli ospiti della villa restano in ansia per sentire a quale camera la barella si ferma. Hanno notato che la persona prelevata non fa mai ritorno, vengono poi a sapere che è deceduta.

Dopo tre mesi dall'arrivo di Anna a Villa Serena, la nipote Monica va a trovarla e in quella occasione Anna dice alla nipote: "sai, succedono delle cose poco chiare: innanzitutto mi obbligano a prendere una pastiglia che mi intontisce, poi, accadono

VILLA SERENA

dei decessi molto sospetti". Anna le racconta della barella, del terrore che incute al suo passare, al non ritorno delle persone prelevate e al successivo decesso. Monica ascolta con molta attenzione ciò che le dice la zia, sa per certezza che non s'inventerebbe mai una situazione del genere e rimane perplessa.

Ritornando a casa, Monica non può fare a meno di pensare alla zia e a tutto quello che le ha raccontato. Il giorno dopo, oppressa da questo mistero, decide di andare a trovare il suo amico Ispettore di Polizia. Dopo i soliti saluti convenzionali, gli confida: "sai Guido, voglio un tuo parere riguardo a ciò che sto per dirti", e gli racconta tutta la storia della zia. Guido prende seriamente il racconto di Monica, anche perché nel suo lavoro ha visto e sentito casi simili, quindi le risponde: "vedrò cosa posso fare. Innanzi tutto andrò a trovare tua zia, tu falle sapere della mia visita".

La settimana dopo, Anna, avvisata dalla nipote, riceve la visita di Guido. L'ispettore è piaciuto subito ad Anna che, con maggior enfasi racconta ogni particolare, mentre Guido prende degli appunti. Terminato, saluta la Signora Anna con la promessa di ritornare.

Nei giorni seguenti, Guido pensa alla strana situazione creatasi a Villa Serena. Pensa e ripensa

e, improvvisamente, trova la soluzione per risolvere questo mistero. L'indomani si reca dal padre, Giulio ex. Poliziotto in pensione e, dopo avergli raccontato la storia, gli dice: "ascolta la mia idea, ti faccio ricoverare a Villa Serena raccontando alla direttrice che non ci stai più con la testa, e che io non posso accudirti perché devo trasferirmi per lavoro. Una volta dentro puoi controllare e verificare quanto di serio c'è in questa storia e quando ci sono delle novità mi chiami con il cellulare che, per ovvie ragioni, nascondiamo in un posto sicuro, senz'altro faranno una perquisizione agli effetti che porterai con te. Che ne dici?"

Il padre, vedendo un'avventura, accetta con entusiasmo.

Guido telefona alla direttrice di Villa Serena e chiede se c'è posto per ricoverare il padre affetto da una perdita di memoria. Ricevuto una conferma, si accorda per un colloquio ed eventuale ricovero immediato. Il giorno dopo Guido accompagna il padre a Villa Serena e dopo l'interrogatorio della direttrice, il Signor Giulio viene accettato. Vengono compilati i moduli di routine, quindi il padre viene accompagnato nella camera assegnatagli.

Una volta sistemato, Giulio viene condotto nella sala riunioni e presentato agli altri ospiti. La direttrice dice: "miei cari, vi presento un nuovo compagno, il signor Giulio, siate carini con lui, fategli capire che qui si trova come in una grande famiglia".

Tutti gli occhi si posano su Giulio, occhi che esprimono dolore, sofferenza, angoscia e in coro salutano il nuovo arrivato. Guido, in disparte, osserva la scena e vede quegli occhi disperati fra cui ci sono anche gli occhi di Anna che riconosce incredula Guido. Intanto Giulio stringe la mano a tutti e quando arriva ad Anna, nello stringere la mano, le lascia un foglietto ripiegato senza che nessuno lo noti e le strizza l'occhio come cenno d'intesa. Più tardi Anna, ritiratasi nella sua camera, legge con curiosità il

VILLA SERENA

foglietto e viene così a sapere del piano stabilito tra il Signor Giulio e Guido.

Il giorno dopo Anna e Giulio si trovano nel parco e, mentre con la loro sedia a rotelle passeggiano, parlano e fanno un piano d'azione insieme, visto che Anna insiste per partecipare attivamente alle indagini. Quella sera accade il fatto della barella. Nel silenzio della sera inoltrata, si sente il rumore assordante della barella nel corridoio, gli infermieri la spingono con forza fino a fermarsi davanti alla camera di un uomo di ottantacinque anni, lo prelevano, lo stendono sulla barella e lo portano via, mentre il pover'uomo invoca e grida: "no...no..non voglio...portatemi indietro...", e i due infermieri: "taci vecchio", poi, ritorna il silenzio: I nostri due "investigatori", sentono e spiano tutta la scena; tutti e due dovevano essere addormentati dalle famose pastiglie, ma loro quella sera avevano fatto solo finta di assumerle, cosicché sono belli svegli. Il giorno dopo vengono a sapere che il pover'uomo è morto. A questo punto, Giulio telefona al figlio riferendo l'accaduto, ma nello stesso momento entrano i due infermieri e accortisi che sta telefonando (cosa proibita), cercano di strappargli il telefonino. Ne segue una colluttazione, Giulio sorprende Mario e Paolo che con agilità si libera alzandosi in piedi cercando di scappare, alla fine i due infermieri hanno la meglio immobilizzando Giulio che a quel punto non gli rimane che gridare aiutoooo...essendo rimasta aperta la comunicazione col telefonino. Guido sente tutto e in particolare il grido d'aiuto del padre.

Intanto tutti gli altri ospiti si sono affacciati dalle loro camere ed Anna con coraggio grida ai due infermieri: "Lasciatelo...lasciatelo...". In risposta, i due le rispondono: " Vai in camera tua vecchietta, altrimenti farai la sua fine".

Giulio viene portato dalla direttrice, la quale, seguito dagli infermieri e dal povero Giulio, si reca nell'ambulatorio del dottor Vanni. Dopo aver dato ordine di legarlo ben saldamente alla sedia, incomincia l'interrogatorio. Gli viene chiesto cosa sa, cosa ha visto ecc., ma anche dopo varie minacce, Giulio non parla. La signora Bice, infuriata e indispettita, ordina al Dottor Vanni di iniettargli una sostanza letale. Giulio suda freddo ma non perde la calma, anzi punzecchia la direttrice dicendole che per loro era finita.

Nello stesso istante sentono lo stridulo suono dell'allarme: una squadra di poliziotti è entrata e viene subito indirizzata dagli ospiti all'ambulatorio. Appena in tempo! Il dottore sta per iniettare il liquido quando viene fermato dai poliziotti. Nella gran confusione che ne segue, il dottore perde l'equilibrio e nel cadere la siringa gli si conficca nel gluteo facendolo secco.

Fra i poliziotti c'è anche Guido che libera il padre felice del suo pronto intervento.

Intanto, la direttrice è scappata nel suo ufficio per distruggere tutte le prove compromettenti degli esperimenti fatti sui pazienti di un farmaco sperimentale che le avrebbe dovuto dare fama e fortuna; ma non si accorge dell'imminente pericolo. Anna, che si era nascosta, con tutta la sua forza guida la sedia a rotelle verso la Signora Bice che nell'impatto, cade a terra. Arrivano i poliziotti che ammanettano e arrestano la direttrice.

VILLA SERENA

L'incubo è finito, tutti gli ospiti di Villa Serena sospirano di gioia e felicità. Anna, che aveva simpatizzato con Giulio, nonostante il suo handicap, va ad abitare con lui. Immaginarsi la contentezza di Monica, ringrazia il suo amico Guido per essere stato così premuroso e deciso nella gestione di tutta quella macabra faccenda, felice che i sospetti e la preoccupazione della zia abbiano portato ad un esito positivo smascherando l'illecito "traffico". Ora Villa Serena, rilevata e gestita dal Comune, viene controllata ogni settimana e gli ospiti possono finalmente vivere una vita serena a... VILLA SERENA.

“VIVA L’ I-TAGLIA”.

Cari vecchi pensionati, di cui anch’io ne faccio parte.

Perché viviamo così tanto, dando un grande dispiacere al nostro “amato” ente erogatore INPS?.

Le nostre pensioni da cifre “astronomiche”, fanno fallire l’ente, dobbiamo ridurcele per risanare il grande buco fatto dai nostri “poveri governanti pensionati”, che solo dopo pochi anni di “lavoro”, si prendono da subito quei pochi “spiccioli con tanti zeri”, facendo una grande fatica a tirare a fine mese.

Come osiamo noi a pretendere un più equo compenso mensile?

Loro hanno la legge dalla loro parte, per loro i diritti “sono sacri”, non è colpa loro se gli sono dovuti!

Per noi, i diritti acquisiti “sono laici”, perciò è colpa nostra se non riusciamo a mantenerli, nonostante le lunghe vertenze fatte dai lavoratori scioperando per ottenere qualche piccolo “spicciolo in più”!

Le nostre pensioni, quindi, si possono modificare, tagliare, decidere di prolungare gli anni lavorativi, magari fino agli 80 anni, con la speranza che forse “molti” non ci arrivano.

Così le casse “INPS” non si svuoterebbero per meglio erogarli a quei “poveri lavoratori governativi” che si affaticano molto con quel lavoro stressante “del fondo schiena”, perché lo stare seduti “quando ci sono”, è un lavoro usurante!....

